



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni  
d'Europa

## Le risorse in conto capitale erogate ormai dall'Europa

*Con il Recovery e il Programma di coesione Bruxelles ci assicura 96 miliardi. E sarà la Ue a chiedere conto di come verranno investiti. Una cessione di sovranità come preludio agli Stati Uniti d'Europa. Un'occasione unica per il Sud*

Di ERCOLE INCALZA

**L**e risorse in conto capitale inserite annualmente nelle varie Leggi di Stabilità provengono d'ora in poi dai Fondi della Unione Europea; qualcuno esclamerà "roba dell'altro mondo", io penso sia meglio esclamare "roba dell'altra Europa". Prendiamo solo le risorse a "fondo perduto", quelle promesse dal Recovery Fund pari a 81,4 miliardi di euro e quelle relative al Programma di coesione 2021 – 2027 pari a circa 60 miliardi di euro di cui coperti dalla Unione Europea solo per il 20% e quindi di un valore globale di circa 15 miliardi di euro. Pertanto a fondo perduto l'Unione Europea ci assicura nei prossimi sei – sette anni 96 miliardi di euro. Queste risorse devono essere utilizzate per realizzare investimenti e non per erogare gratuiti assistenzialismi; ripeto queste risorse devono essere considerate solo come disponibilità in "conto capitale". Nell'ultimo quinquennio la spesa per investimenti in conto capitale erogata dal Governo attraverso le varie Leggi di Stabilità si è attestata su un valore globale non superiore a 8 miliardi di euro. Sono risorse davvero esigue ma sono risorse che lo Stato ha erogato incrementando il proprio debito pubblico. Gli 8 miliardi, in realtà, erano disponibilità dello Stato, i 96 miliardi sono della Unione Europea. Forse pochi hanno capito che quello che ci aspetta nei prossimi tre – quattro mesi si configura davvero come una rivoluzione concettuale che nessuno di noi aveva e forse ha ancora immaginato.

Dal 1957, data di sottoscrizione del Trattato di Roma, abbiamo



sempre ritenuto intoccabile la "sovranità" del nostro Paese. Ritengo opportuno ricordare che fino a pochi mesi fa un qualsiasi Comune del Mezzogiorno d'Italia riteneva che le opere realizzate nel proprio territorio con i fondi dei Programmi Operativi Regionali (POR) o con i fondi dei Programmi Operativi Nazionali (PON) erano da accreditare al merito dello Stato e che le scelte rientravano tutte nella specifica competenza dello Stato nelle sue varie articolazioni (Ministeri, Regioni, ecc.) e non grazie all'intervento della Unione Europea.

Ebbene, scusate se insisto, ma sono convinto che non sarà facile convincersi, dal 1° gennaio 2021 sia per il Recovery Fund, sia per il Programma di coesione 2021-2027, del nuovo ruolo dell'Unione Europea; giustamente la Unione Europea farà pesare il suo ruolo e avocherà alle sue competenze ogni atto, avocherà a se ogni verifica non solo sulla validità strategica delle proposte quanto sulla reale cantierabilità delle opere; le risorse, infatti, quelle a "fondo perduto" non possono non essere spese in un arco temporale ben preciso.

**Segue a pagina 37**

# La politica come vocazione

*Un ricordo di Benigno Zaccagnini a trentuno anni dalla morte*

Di [Paolo Frascatore](#)

**R**iflettere oggi sull'attuale situazione politica che si è determinata in Italia da più di un decennio, ivi compresa la classe dirigente sia di maggioranza che di opposizione con i rispettivi partiti di riferimento, riporta alla mente figure politiche della cosiddetta Prima Repubblica (tanto osteggiata e vituperata) che hanno fatto la Storia di questo Paese attraverso un pensiero politico limpido, un linguaggio sempre educato e rispettoso delle idee altrui, un comportamento ed uno stile di vita rigorosi sul piano morale.

Un ricordo lo si deve soprattutto a Benigno Zaccagnini (scomparso la sera del 5 novembre 1989 nella sua casa di Ravenna), non solo per averlo conosciuto, frequentato e per essere stato il mio Maestro di politica e di vita, ma anche perché sembra così lontano dalla stragrande maggioranza dell'attuale *entourage* politico italiano.

Il suo pensiero politico può essere senz'altro sintetizzato con una frase di quando alla guida della Democrazia Cristiana, negli anni di piombo, ridiede speranza, moralità e rinnovamento ad un partito avvinghiato dalla logica del potere per il potere e di quella *realpolitik* fedele alla concezione del possibile. Disse allora Zac da verace romagnolo: "Per un vero romagnolo la politica, in perfetta sintonia con il proprio carattere, non sarà mai contenibile nella classica definizione di arte del possibile: essa non è e non può che essere concepita che come tensione all'impossibile".

Oggi siamo distanti anni luce da queste concezioni, il professionismo politico (senza cultura e senza etica) spadroneggia negli attuali partiti e movimenti politici, la carriera politica personale (intesa come occasione di fortuna per facili guadagni) rappresenta l'obiettivo di questa "nuova" classe dirigente.

Benigno Zaccagnini ci riporta invece a quella che

possiamo definire politica come

vocazione, ossia tensione ideale che poggia su valori non negoziabili: il riconoscimento della persona umana nella sua individualità e la ricerca del bene comune.

Occorrerebbe una attenta e seria riconsiderazione di queste idee, ma non per semplici commemorazioni, bensì per riprendere con coraggio una iniziativa politica capace di ridare fiato ad una idea di centro nuova e autonoma, in grado di rimettere al centro dell'azione politica l'attuale situazione di crisi economico-sociale, senza integralismi né populismi.

Una nuova stagione politica in Italia è possibile, soprattutto oggi dove la pseudo politica alberga ovunque ed è sempre più incline allo spettacolo e ai talk show.

Ricostruire un nuovo partito di centro è possibile ed auspicabile, ma senza più annunci infiniti che rimandano al domani, né con nuovi integralismi che evocano l'unità politica dei cattolici italiani. Anche su quest'ultimo punto il pensiero di Zac è illuminante quando al XIII Congresso della DC nel 1976 ammoniva: "Io credo che nessuno di noi possa riproporre l'idea di un partito cattolico che già i popolari motivatamente rifiutarono".

Su questo versante, credo, possa essere costruito un nuovo partito capace di attirare credenti e non credenti per un nuovo programma sociale e per ridare speranza al popolo italiano.



**Benigno Zaccagnini  
con Aldo Moro**

**Da il domani d'italia**

# Biden: tra Democrazia imperfetta e New Deal

di **Maurizio Ballistreri**

**L**a vittoria di Joe Biden, al netto degli esiti dei ricorsi legali annunciati da Trump, certifica che, nonostante i cantori della politica made in Usa di casa nostra, quel sistema democratico è imperfetto. Non prevede l'elezione diretta del presidente ma attraverso il filtro dei cosiddetti "grandi elettori", non si sa chi vince la sera delle elezioni, si vota per posta come nelle "Repubbliche delle banane" del Sud-America nel '900, può vincere chi prende meno voti in assoluto e perdere chi vince in più Stati.

Biden è espressione di un serio professionismo politico, al Senato da ben 47 anni, viene da una famiglia della middle class e potrebbe incarnare un New Deal per il XXI Secolo, con l'introduzione di un vero Welfare State in America e una diversa attenzione per i ceti più deboli, ma dovrà

fare i conti con Kamala Harris, subito incensata come la "campionessa" dei diritti delle donne e delle minoranze etniche, che, in verità, è espressione del sistema del capitalismo Usa, con un patrimonio familiare stimato di oltre 51 milioni di dollari.



Il nuovo presidente dovrà percorrere lo stretto crinale tra il modello del capitalismo globalizzato dell'asse Clinton-Obama-Harris e gli elementi di socialismo sostenuti da Bernie Sanders e da Alexandria Ocasio-Cortez, veri esponenti di un genuino impegno per coniugare diritti civili e diritti sociali.

Insomma, gli Stati Uniti, dopo le presidenziali, sono una grande incertezza

**Da mondonuovo news**

## Stati Uniti – Qui si può sconfinare nell'utopia, motore nascosto del mondo

di **Cosimo Inferrera** –

**Q**uando una società è propensa a sognare si dimostra capace di rinnovarsi: gli USA ancora lo sono, questo il segreto dei loro successi, e di altri potenziali ... Però con l'ombra del rischio di un nazionalismo esasperato. Biden lo supera con l'esperienza sulla macchina e con l'antidoto forte del bisogno di unire. Unire è la parola chiave, che tiene insieme democrazia e libertà. Forse nel Presidente Biden abbiamo trovato un vecchio saggio, che soffre delle stesse manie ... Unire le Regioni profondamente diverse del Mediterraneo in un sistema ma-



croregionale di tipo europeo è il sogno di alcuni veggenti di questa parte del Mediterraneo. Qui si può sconfinare nell'utopia, motore nascosto del mondo! L'Italia come Stato è il meno propenso alla lungimiranza, e quindi alla giusta dose di spinta utopica... L'Italia è in ingessatura perenne: vive nel mantenimento dello Status quo, non è quindi uno Stato serio. Se lo fosse avrebbe realizzato negli anni scorsi megaport gateway ad Augusta (questo per niente), a Gioia Tauro (questo per metà), a Taranto (l'unico a buon punto). Questa mancanza di fiuto politico mediterraneo impedisce al nostro Paese di invertire la polarità dei mercati, da Sud verso Nord ... Proprio qui sta il nodo del Meridione italiano e quindi dell'intero Paese

**Presidente AEM (Associazione Europea del Mediterraneo)**



# LA LUNGA STRADA PER LA CASA BIANCA

**J**oe Biden dichiara: “Sarò il Presidente di tutti gli americani”. Ma Trump non riconosce la sconfitta e punta a trasformare la transizione in un percorso a ostacoli.

Ormai è fatta. Joe Biden sarà il 46esimo presidente degli Stati Uniti e Kamala Harris la prima donna vicepresidente del paese. Anche se lo scrutinio non è ancora finito e tre stati (Arizona, North Carolina e Georgia) devono ancora essere assegna-

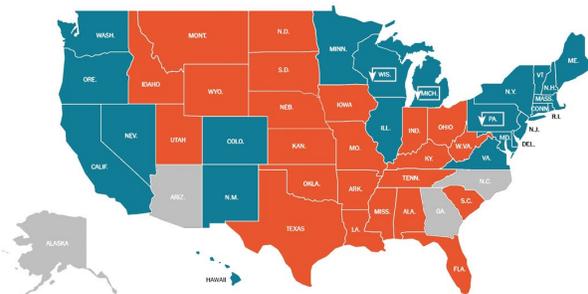


ti, e anche se il presidente uscente non sembra affatto orientato a concedere la sconfitta, il finale della storia è scritto. Nessuno, neanche nella ristretta cerchia di Donald Trump, pensa veramente che le cause legali mosse contro la validità del voto e dei conteggi potranno da qualche parte. E gli uomini della sua amministrazione – lasciati senza indicazione sul da farsi – non hanno chiarito come intendono gestire la fase di transizione che precede l’insediamento del nuovo presidente alla Casa Bianca. Un processo cruciale, previsto dalla legge e che punta a garantire che il nuovo presidente sia pronto a governare già dal primo giorno del suo mandato. Per questo, i prossimi 72 giorni, esattamente quelli che ci separano dalla scadenza dell’attuale mandato presidenziale e dall’insediamento del nuovo inquilino il prossimo 20 gennaio, potrebbero rivelarsi uno stress test da non sottovalutare, per un’America alle prese con una nuova impennata di contagi di Coronavirus, una crisi economica profonda e tensioni sociali laceranti. Il tutto in un paese che – come dimostrato dalle elezioni, in cui 75 milioni e mezzo hanno votato per Biden e quasi 71 per Trump – è letteralmente spaccato a metà. Intanto, l’americana Pfizer sta sperimentando un vaccino anti-Covid che si è rivelato efficace al 90% dei test nella fase 3, e annuncia: entro l’anno saremo in grado di produrre 15 milioni di dosi.

**Quali priorità per Biden?**  
Come era prevedibile, nel primo discorso da presidente eletto, Biden ha parlato molto di Coronavirus e annunciato la creazione di una task force di 12

USA 2020:  
i risultati

ISPI



FONTE: The NY Times  
Aggiornato alle 17:00 del 9-11-20

Conquiste 2020

esperti incaricati di delineare un programma di contenimento della pandemia. Ha usato più volte l’espressione “curare il paese” sia in riferimento all’emergenza sanitaria, sia riguardo le divisioni tra Democratici e Repubblicani, a cui ha proposto: “smettiamo di vederci come nemici” e “diamoci un’altra possibilità”. Nel profilo twitter e nel sito creati ad hoc per la transizione, il team Biden-Harris ha annunciato che si concentrerà anche sull’economia, il razzismo sistemico e i cambiamenti climatici. Un programma ambizioso, a cui Joe Biden intende mettere mano anche attraverso una serie di ordini esecutivi, una particolare forma di potere presidenziale che non necessita dell’approvazione del Congresso. L’idea è di capovolgere in tempi rapidi una serie di decisioni del suo predecessore tra cui il ritiro dagli Accordi sul clima di Parigi e dall’Organizzazione mondiale della sanità, il ‘muslim ban’, il divieto di ingresso negli Usa per i cittadini di sette paesi musulmani e ripristinare il Daca, la concessione della cittadinanza ai cosiddetti ‘Deamers’, circa 700mila migranti privi di documenti, entrati negli Stati Uniti da bambini.

## Una transizione ostacolata?

Tutto pronto dunque, se il Capo dell’amministrazione dei servizi governativi – Emily Murphy, nominata da Trump – consentisse al team di lavorare e di ottenere l’accesso ai fondi del governo. Ma la lettera con cui Murphy riconosce Biden come “vincitore apparente” non è arrivata e secondo la sua portavoce arriverà solo una volta che il vincitore “sarà

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

chiaro sulla base del processo stabilito dalla Costituzione". Questo avrà implicazioni pratiche, oltre che simboliche: significa stipendi bloccati e pratiche per la creazione di email ufficiali in stand-by, ma soprattutto significa che i funzionari della nuova amministrazione non avranno ancora accesso agli uffici e ai responsabili delle agenzie federali. L'ultima volta che il trasferimento di potere subì ritardi fu nel 2000, in conseguenza dell'incertezza sui risultati della corsa tra il vicepresidente democratico Al Gore e il governatore del Texas, George W. Bush. Allora lo stallo si trascinò fino al 12 dicembre. A giocare quella che tutti sanno essere una partita delicata, i democratici hanno chiamato Ted Kaufman, tra i più stretti collaboratori di Biden, nonché l'uomo che lo ha sostituito al Senato quando è diventato vicepresidente nel 2009, e che ha contribuito a scrivere un aggiornamento alla legge che disciplina il processo di transizione approvata nel 2015 da Barack Obama.

### Cosa farà Trump?

Mentre il conteggio degli ultimi stati in ballo avanza lentamente, Donald Trump continua a sostenere che le elezioni sono state rubate e che la verità verrà a galla. Il suo entourage non ha ancora fornito prova delle accuse, e non è chiaro su che basi intenda costruire la sua strategia legale ma la sua campagna ha diffuso una raffica di sollecitazioni nei confronti dei sostenitori, invitandoli a non darsi per vinti. Anche in famiglia le idee sul da farsi sono confuse: se il genero Jared Kushner, la figlia Ivanka e la moglie Melania gli avrebbero suggerito – secondo Cnn – di scendere a patti con il nuovo presidente, i due figli maggiori Donald Jr. ed Eric starebbero spronando il padre a continuare la contestazione dei risultati elettorali. Ma almeno per il momento si tratta di indiscrezioni di stampa: dopo il discorso

pronunciato la notte successiva al voto il presidente non è più comparso in pubblico, limitandosi a twittare. Dei suoi consiglieri, quello che sembra essergli rimasto più fedele è l'avvocato, Rudy Giuliani, protagonista della surreale conferenza stampa da un malmesso parcheggio alla periferia di Filadelfia, tra un negozio per adulti e un crematorio, trasmessa sabato mattina. Quello che sembra frutto di un malinteso, o un errore di prenotazione ha finito col diventare agli occhi di molti, l'immagine plastica della fine di un presidente la cui campagna elettorale era iniziata in cima ad una scala dorata nel centro di Manhattan.

### E i Repubblicani?

La confusione sembra regnare anche in casa Rep: se alcuni esponenti come Mitt Romney e George W. Bush hanno già chiamato il neoeletto presidente per congratularsi, la maggior parte dei membri del partito non ha ancora rivolto a Biden i consueti auguri per l'elezione. Il loro silenzio – osserva il NYT – suggerisce che anche nella sconfitta, Trump mantiene forte la sua presa sul partito e sui suoi leader eletti. Inoltre la riluttanza del presidente ad accettare i risultati delle elezioni ha gettato gli esponenti repubblicani nel dilemma, poiché temono che anche una superficiale espressione di sostegno a Biden possa apparire come uno sgarbo nei confronti di Trump. Una cosa che in molti fanno di non potersi permettere. Quello che qualcuno ha definito 'L'effetto Trump' sul Gran Old Party è infatti lontano dall'essersi esaurito e pur avendo perso le elezioni, il presidente uscente ha raccolto 74 milioni di voti, sette in più del 2016, e un milione dei quali solo in Florida.

Da ISPI

iscrivi il tuo comune all'aiccre  
la più grande associazione europea dei poteri locali

# Le elezioni americane confermano che la democrazia è un sistema di governo lento

Di Arnaldo Greco

**Nel suo ultimo saggio "La matematica è politica", la scrittrice e conduttrice radiofonica spiega anche perché insegnare coding alle bambine renderà ancora più emancipate le donne di domani e come mai sono troppi i 21 parametri scelti dal Governo per comunicare ai cittadini se una regione deve essere rossa, arancione o gialla**

Ci sono alcune espressioni di normale buon senso che non avremmo mai immaginato sarebbero diventate tema di discussione: «I voti vanno contati tutti», per fare solo l'ultimo esempio. Poteva sembrare perfino banale, di sicuro da non ripetere con voce stentorea, invece l'attualità ci dice il contrario. Nel suo ultimo saggio, *La matematica è politica*, Einaudi, Chiara Valerio (scrittrice, editor, conduttrice radiofonica, sceneggiatrice, un dottorato di ricerca in calcolo delle probabilità) prova a spiegare perché la politica ha smarrito certi automatismi, cosa lega la democrazia alla matematica, quali prassi le accomunano, cosa dovremmo ricominciare a praticare con entrambe. In questi giorni, però, un titolo e un argomento complesso come il suo assumono anche un senso diverso perché, questa settimana, la politica è stata proprio aritmetica. Quasi elementare. Siamo appesi alla conta di numeri esigui da giorni, contee e sacchi di lettere da centinaia di voti.

**Ti colpisce quello che sta succedendo negli Stati Uniti?**

Mi colpisce ma soprattutto mi conforta, perché la democrazia è un sistema di governo lento. Un tweet di Hillary Clinton diceva proprio questo: la democrazia funziona così, si conta fino all'ultima scheda. E quindi, anche nella surrealtà della situazione, mi conforta sapere che, in qualche modo, ci sia un tempo che non può essere abbattuto, soprattutto per un numero di voti così alto com'è quello degli Stati

Uniti.

**Ho notato che molti quando sentono parlare di matematica ripensano immediatamente alla matematica studiata a scuola. Come se vivessero in un mondo con poca matematica. Invece, a me sembra che mai come in quest'epoca siamo immersi nella matematica. Principalmente quella degli algoritmi che governano la nostra vita.**

In *Matematica degli dei e algoritmi degli uomini*, Paolo Zellini assegna all'umano la progettazione degli algoritmi. L'algoritmo è qualcosa che, soprattutto in un mondo in esplosione demografica come la nostra, covid permettendo, aiuta a sintetizzare e velocizzare i processi. Quindi sì, siamo immersi negli algoritmi, ma perché gli algoritmi ci semplificano la vita. Poi, certo, il passaggio dal semplificare la vita a indicarla e direzionarla dovrebbe essere mitigato e temperato dallo studio. E sarebbe importante non cedere alla tecnologia, ma sforzarsi di applicare quel principio scientifico che è esercitarsi a capire le cose. L'algoritmo è spaventoso quando diventa estraneo all'umano o estraneo al motivo per cui è stato pensato dagli umani. Ma, a me, in generale, ancora non spaventa.

**Però qualcuno che sfrutta gli algoritmi per imprigionare gli altri, o se imprigionare ti sembra eccessivo, diciamo per condizionare gli altri esiste già.**

Non è eccessivo. Per tornare agli Stati Uniti, la maggior parte degli algoritmi che oggi regolano il mondo sono stati realizzati da uomini bianchi ed è chiaro che se la progettazione viene realizzata dal maschio bianco il risultato non sarà mai qualcosa che metterà in discussione il potere del maschio bianco, sarà conservativo. Perciò imparare il coding per le bambine sarebbe importante e potrebbe portare anche a una liberazione di genere. C'è un libro di Ivana Bartoletti che in italiano non è ancora uscito in cui ci si domanda il (e si risponde sul) perché le aiutanti

digitali, Siri o Alexa per esempio, siano tutte femmine. Perché consideriamo ancora le mansioni di cura o di assistenza come propriamente femminili? Chi progetta gli algoritmi?

**A due giorni di distanza esce su Nature uno studio secondo cui i bambini piccoli non diffondono il nuovo coronavirus e su Lancet uno studio secondo cui chiudere le scuole è utilissimo a contenere l'epidemia. Questa confusione, sicuramente necessaria, non genera anche sfiducia nella scienza?**

L'evidenza che la scienza non dia certezze, ma soltanto indicazioni e ipotesi, ci frastorna perché non coltiviamo da tempo un atteggiamento scientifico rispetto alle cose. E perché la scienza non può prescindere da una comunità: uno fa un'ipotesi, la comunità scientifica la vaglia e, poi, decide se proseguire lungo quella strada. Ci siamo abituati, invece, a una visione della scienza limitata alla tecnologia. Solo che la tecnologia ha a che fare quasi con la magia, con la religione, perché ha a che fare con l'azione a distanza, col telecomando, col miracolo. Ricordi quella stupenda pubblicità dell'Audi col bambino che cercava di avvicinare gli oggetti con le mani? Se la scienza è diventata semplicemente qualcosa che produce tecnologia e la tecnologia dà sicurezze nell'immediato e ripetibilità dello stesso è chiaro che quando la scienza si presenta nella sua veste di ricerca la cosa crei sconcerto. Perché si cercano nella scienza delle certezze che la scienza non possiede.

**Adesso tocca alla lattoferrina come cura miracolosa anti-Covid. Prima abbiamo avuto la bevanda alle erbe malgascia, la cipolla rossa di Tropea, il medicinale giapponese. In questa fiducia ingenua, però, io trovo anche un elemento positivo: la disponibilità ad affidarsi.**

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Non c'è solo un aspetto deterioro nella fiducia. Confrontarsi col dover scegliere a cosa dare credito dovrebbe farci sviluppare un po' di spirito critico rispetto alle cose. **Negli ultimi anni ci si è lamentati molto della fine delle competenze e dei competenti. La pandemia poteva essere la grande occasione della rivincita dei competenti.**

La competenza non mi pare essere più utile in una fase di emergenza. Il motivo è semplice: alla competenza che di solito viene acquisita con studi e dubbi infiniti, nella situazione di emergenza, viene richiesta l'urgenza di una risposta binaria: Sì o No. Lattoferina o erba malgascia. L'immagine che uno ha della competenza, però, così non corrisponde più a ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento: progetti e prospettive.

**Perfino chi biasimava la fine della competenza adesso si sente più competente dei competenti.**

La questione è che ci può anche essere qualcuno di molto competente a dire una cosa, e anche a dirla con un sì e un no, ma se poi quella cosa detta viene spezzata, inframezzata, ridotta a 146 carat-



teri, quando magari avrebbe bisogno di due pagine, allora quell'informazione specifica perde definitivamente il contatto con la com-

petenza di chi la esprime. A quel punto ha a che fare più col modo in cui quell'ipotesi scientifica viene raccontata o detta che con l'informazione in sé. Spesso poi si approssima perché si pensa di conoscere la soglia di attenzione delle persone. Ma la competenza dovrebbe richiedere più attenzione, più spazio, più righe. Purtroppo è in assoluta controtendenza con la nostra pretesa e presunta velocità.

**Molti hanno notato la differenza tra come ha comunicato bene Angela Merkel e come hanno comunicato male nel nostro governo. In un tuo tweet ho letto che parli addirittura di "dolo". Cosa intendi?**

Angela Merkel è un chimico e ha fatto un dottorato. Ciò significa che, in termini di comunicazione, ha fatto studi che le permettono di metaforizzare e trovare esempi più adatti. All'inizio ho pensato che quella dei nostri politici fosse una mancanza di competenza tecnica e basta. Conte è un giurista e pensavo, va bene, deve imparare le metafore della scienza. Ma a un certo punto, quando questo modo di dare i numeri – e intendendo dare i numeri non come modo di dire, ma dare i numeri slegati da un contesto, numeri che somigliavano al lotto o al conteggio delle pecore, numeri che secondo loro dovevano dare indicazioni, ma che generavano solo smarrimento – ha perso ogni contatto con la realtà, ho pensato che fosse doloso perché è un modo di comunicare che genera confusione. E penso che la confusione e la mancanza di chiarezza li aiuti politicamente. Succede perché è un governo debole, senza grandi statisti o ministri che si comportano come tali, un governo che rincorre urgenze e vive di urgenze. E vivendo di urgenze produce urgenze, perché di esse si alimenta, e non di progettazione. **Il fatto che il Ministro della Salute abbia scritto un libro come se la seconda ondata non dovesse esserci dice molto.**

Avrei avuto vederlo. Ma rimarrà uno dei grandi misteri editoriali su cui si riesce a mettere le mani.

**21 parametri per indicare le diverse zone sono troppi?**

Ma perché non cinque? Immagino che per gli scienziati 21 parametri siano necessari, ma dal



punto di vista della comunicazione 21 parametri non sono governabili. Per me è come quando, in prossimità del DPCM, si diceva "non più di sei persone nelle case private". Una di quelle norme che viene data senza possibilità di controllo. Per sconcertare e confondere il cittadino. Siamo immersi in una melma di parametri incontrollabili anche da parte di chi li dà. Perché dare norme inverificabili, impunibili, incontrollabili? E pure incostituzionale per quanto riguarda il domicilio?

**Abbiamo una mentalità e un'abitudine burocratica. Tu pensi che la burocrazia sia una degenerazione della mentalità scientifica o umanista?**

Penso che la burocrazia sia stata creata perché, al suo meglio, dovrebbe appianare le distanze sociali. La burocrazia dovrebbe servire il cittadino prima che servire al cittadino, a prescindere dalla sua posizione sociale. Che la burocrazia si sia trasformata negli anni in una serie di piccole nicchie di potere gestite da singoli esseri umani è un grande fallimento. La burocrazia è stata pensata per allargare la democrazia, invece finisce per farla inciampare.

**È un tema che sembra toccarti particolarmente.**

Mia madre ha lavorato come segretario comunale per tutta la vita. Faceva parte di quei burocrati che agivano nelle ultime satrapie dell'impero e cercavano di rappresentare e far funzionare lo stato anche in paesini di 700 anime. Sono cresciuta in un mondo dove la burocrazia significava collaborazione tra stato e cittadino. E non lo vedo più.

**Sono di una provincia che confina con la tua, Latina e Caserta.**

**Adesso si sentono tutti molto più scafati.**

L'estrema proliferazione delle

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

leggi fa sì che la dimensione etica di ciascun cittadino si abbatta. Non pensi più se una cosa è giusta o no per te o all'interno di una comunità, ma solo se quella cosa è punibile o sanzionabile. E quindi in qualche modo deleghi la scelta etica che ti tocca: dal voto fino al arrivare al parcheggio, giusto 5 minuti, sul posto riservato ai portatori di handicap. Sei in una guazza legislativa, dove le leggi si contraddicono l'una con l'altra, e dove si fanno cause – specialmente nelle nostre zone – per qualsiasi pretesto, senza curarsi di quale danno tu stia facendo alla comunità. Tra voler avere ragione e voler trovare una soluzione c'è una grande differenza, la seconda include il concetto di comunità.

**“La matematica è politica” è un titolo alto. Ma la maggior parte delle persone, nel nostro paese, pensa che la politica sia “sangue e merda” secondo la definizione di Rino Formica. Credi che quando una visione di questo tipo conquistò un paese, com'è capitato da noi, sia possibile invertire la tendenza?**  
Non è impossibile perché è altret-

tanto semplice comprendere che sia la matematica che la politica ci dicono che l'autorità e le regole, per quanto sembrano assonanti, sono diverse. L'autorità si subisce, mentre le regole si contrattano e sono orizzontali. Tu e io siamo nati in un mondo dove esiste il divorzio e la sanità pubblica gratuita per tutti, ma sono entrambe conquiste degli anni '70. L'idea che le regole disegnino un mondo è una cosa vera, da cittadini, io e te, in province come le nostre, l'abbiamo vissuta. A me piacerebbe vivere in un mondo in cui le persone omosessuali potessero godere di tutti i diritti della vita civile cui gli eterosessuali hanno accesso, come adottare un bambino. Oltretutto l'idea di non avere regole è un'altra regola. Non capisco perché nessuno si sogni di guardare una partita di calcio senza sapere qual è il fuorigio e il fuorigio tuo e invece pensiamo che bisogna essere degli anarcoidi insurrezionalisti quando parliamo di comunità. Angela Merkel ha detto una cosa molto bella: la libertà è qualcosa che ha a che fare con l'insieme dei cittadini, non con il singolo cittadino. È quella cosa



che ci insegnavano a scuola, traducendo dal latino. Esiste la libertà dell'omo, ma anche la libertà del cives. E la libertà del cives ha a che fare con la libertà degli altri cives.

**Nel libro riprendi la distinzione tra zoè, la vita essenziale, e bios, la vita sociale. La dimensione del lockdown ci costringe alla zoè impedendoci la bios?**  
Credo di no perché ormai la nostra bios si è ampliata coi dispositivi. Siamo a un punto della nostra storia in cui natura e cultura tendono a coincidere. Quindi la sfera del bios si è ampliata ai nostri dispositivi. Dunque, nel confinamento, non siamo tornati a zoè, ma siamo stati immersi in questo bios 2.0 in cui i collegamenti non sono solo fluidi sanguigni ma fluidi di dati.

**da linkiesta**

# L'altro perdente delle elezioni statunitensi: i populistici europei

## La vittoria di Joe Biden priva gli illiberali europei di un cheerleader alla Casa Bianca

DI PAUL TAYLOR

Per quanto limitata e contestata, la vittoria di Joe Biden alle elezioni presidenziali americane avrà un impatto salutare non solo sulle relazioni transatlantiche, ma sulla politica interna dell'Europa.

A differenza di Donald Trump, che ha trascorso quattro anni usando le sue anime gemelle ideologiche come un piede di porco per indebolire e dividere l'Unione europea, il prossimo occupante della Casa Bianca non stenderà il tappeto rosso per i populistici nazionalisti dall'altra parte dell'Atlantico. Non ricompenserà coloro che sfidano Bruxelles sullo stato di diritto e la libertà di espressione né incoraggerà attivamente lo scioglimento dell'Unione europea.

La sconfitta di Trump - sebbene meno clamorosa di quanto molti europei avessero sperato - priva i demagoghi illiberali europei di un cheerleader e alleato a Washington. Questa è una notizia particolarmente negativa per il primo ministro ungherese Viktor Orbán e il governatore de facto della Polonia Jarosław Kaczyński, che non saranno più in grado di giocare la "carta Trump" per rafforzare la loro posizione politica interna e resistere alle pressioni delle istituzioni europee sul loro assalto all'indipendenza giudiziaria, pluralismo dei media e diritti civili.

Invece, è probabile che un'amministrazione democratica li eviti come paria politici, anche se continua a perseguire stretti rapporti di difesa con l'Europa centrale. In modo significativo, Biden ha recentemente

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

riunito i governi polacco e ungherese insieme all'auto-crate bielorusso Alexander Lukashenko, dicendo: "Vedi cosa sta succedendo, dalla Bielorussia alla Polonia, all'Ungheria e all'ascesa dei regimi totalitari nel mondo. [Trump] abbraccia tutti i teppisti del mondo".

Se la loro mentalità nazionalista illiberale e la loro base di sostegno provinciale conservatore non cambieranno, è probabile che i leader populistici europei scopriranno che, senza Trump per il sostegno morale, dovranno agire in modo più pragmatico e meno conflittuale nei confronti di Bruxelles e Berlino.

Quelli che hanno inchiodato i loro colori più pubblicamente all'albero di Trump, come il primo ministro sloveno Janez Janša, che si è precipitato a salutare il "trionfo" del repubblicano in carica e denunciare "ritardi e negazione dei fatti" mentre i voti erano ancora in fase di conteggio, sembrano i più esposti.

Ma i mini-Trump dell'Europa occidentale hanno perso anche un importante padrino internazionale. L'ex stratega di Trump Steve Bannon ha svolto un ruolo importante nel tentativo di costruire un'alleanza paneuropea di partiti nazionalisti di estrema destra prima delle elezioni del Parlamento europeo dello scorso anno, e molti sono stati galvanizzati dalla popolarità della politica di Trump in alcune parti degli Stati Uniti.

Potrebbero ancora essere in grado di contare su Vladimir Putin per finanziamenti discreti, promozione sui social media e persino un abbraccio pubblico se Mosca ritenga che aiuterebbe a minare l'UE. Alcuni hanno già giocato questa carta in passato: ricorda i selfie dell'euroscettico italiano di estrema destra Matteo Salvini con il leader russo e il pubblico della populista anti-immigrazione francese Marine Le Pen al Cremlino durante la campagna presidenziale francese del 2017.

Ma quando si tratta del sostegno degli Stati Uniti, gli aspiranti Trump europei saranno prosciugati. Il leader del Brexit Party Nigel Farage non otterrà un'ulteriore visibilità mediatica come atto di riscaldamento alle manifestazioni elettorali per Biden, come ha fatto per Trump. Né il primo ministro Boris Johnson potrà utilizzare l'approvazione del presidente sconfitto di lui come "Trump britannico" per farsi apprezzare a Washington. Invece, un'amministrazione Biden probabilmente spingerà il Regno Unito verso un rapporto più stretto con l'UE piuttosto che spronarlo ad andarsene e incoraggiare gli altri a seguire, come ha fatto Trump.

Gli ambasciatori statunitensi non minacceranno più in modo non diplomatico le aziende europee che fanno affari in Iran, come ha fatto Richard Grenell su Twitter poche ore dopo aver assunto il suo incarico in Germania. Né è probabile che ospitino eventi privati con l'estrema destra e potenziali donatori, come ha fatto l'inviato di Trump nei Paesi Bassi, Pete Hoekstra, con il Forum per la democrazia di Thierry Baudet a settembre, scatenando una tempesta politica. (Hoekstra nega che l'incontro sia

stato una raccolta fondi.)

La prossima flotta di alti diplomatici americani è più probabile che arrivi con istruzioni per promuovere la democrazia, il pluralismo, i diritti umani e la separazione dell'esecutivo dalla magistratura.

Ciò non significa che la politica dell'identità, della rabbia



Il primo ministro ungherese Viktor Orbán, a sinistra, e il governatore de facto della Polonia Jarosław Kaczyński

e del nazionalismo svanirà in Europa. Per definizione, il nazionalismo non ha bisogno di sostegno straniero.

I movimenti populistici in tutto il continente sono stati alimentati dai cambiamenti sociali dell'era della globalizzazione: aumento della disuguaglianza sociale, declino industriale e rurale, stili di vita divergenti e aumento della migrazione, sia di persone che forniscono manodopera a basso costo dai paesi dell'UE in Europa centrale sia di coloro che fuggono dalla povertà e guerra in Africa e Medio Oriente.

I populistici europei sono stati messi da parte e spiazzati dalla pandemia di coronavirus, che non può essere imputata all'immigrazione o all'Islam. Alcuni hanno rispettato Trump e l'alt-right statunitense opponendosi ai blocchi e all'uso della maschera. Altri, come Le Pen, hanno sostenuto per una protezione ancora maggiore del pubblico, in particolare attraverso la chiusura prolungata delle scuole.

Ma il disagio economico scatenato dalla pandemia COVID-19, gran parte della quale deve ancora essere pienamente avvertita a causa di misure temporanee di sostegno statale, probabilmente darà loro una seconda ventata in molti paesi. L'imminente transizione verso un'economia verde e digitale fornirà anche carburante per i movimenti anti-establishment, come hanno evidenziato le proteste delle Giacche gialle francesi prima che colpisse il coronavirus. E una nuova ondata di attacchi terroristici islamici in Europa ha riportato in prima pagina i problemi caratteristici dei populistici dell'immigrazione e della radicalizzazione di alcuni giovani musulmani.

La sconfitta di Trump priva i populistici europei di una potente fonte di ispirazione e ossigeno politico. Purtroppo non garantisce la loro scomparsa.

**Da politico**

# Biden e l'Ue, appunti per un'agenda transatlantica

**Parla Antonio Parenti**

*Intervista al capo della rappresentanza della Commissione europea in Italia. Cina, Russia, 5G, Iran, Nato, digitale, ecco i dossier da cui partire per riscrivere l'agenda transatlantica. Ma guai a pensare di adagiarsi su Washington DC: quella di Joe Biden potrebbe essere una presidenza domestica*

**Di Francesco Bechis**

**N**on si può nascondere la polvere sotto il tappeto, da un giorno all'altro. Europa e Stati Uniti escono da quattro anni segnati da grandi incomprensioni. L'avvicendamento di **Donald Trump** e l'arrivo di **Joe Biden** alla Casa Bianca può aprire un percorso per costruire quella che Ursula von der Leyen ha chiamato "una nuova agenda transatlantica", confida a *Formiche.net* **Antonio Parenti**, capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea con una lunga carriera diplomatica fra New York e Bruxelles. A patto che nessuno al di qua dell'Oceano pensi di appaltare i suoi problemi sull'alleato americano, "alla fine potrebbe rivelarsi una presidenza domestica".

**Parenti, partiamo dall'Ue. Quale sarà il primo segno tangibile di cambiamento?**

Il ritorno al multilateralismo che rimane la stella polare della politica estera europea e dunque a una possibile collaborazione in tale ambito. Il primo annuncio di Biden è stato il ritorno agli accordi di Parigi sull'ambiente. Lo stesso può valere nella lotta contro il Covid-19, con il rientro degli USA nell'Oms e speriamo che con Biden gli Usa si uniscano alla Ue nello sforzo per assicurare i vaccini anche ai Paesi in via di sviluppo.

**Cambia il merito o solo il metodo?**

In questo caso coincidono. Il rientro degli Stati Uniti nell'Oms e negli accordi di Parigi sono scelte politiche. Significa riallacciare i nodi di un'azione multilaterale per la soluzione di problemi che affliggono tutti.

**Le frizioni fra Washington e Bruxelles sono archiviate?**

Presto per dirlo. Pensare che ci sia un "libera tutti" rispetto alle difficoltà con l'amministrazione precedente sarebbe un errore; alcune frizioni sono inevitabili ed esistevano anche con l'amministrazione Obama. Ci sono inoltre 70 milioni di persone che hanno votato Trump e fra 4 anni potrebbero eleggere nuovamente un presidente isolazionista. Ma cambierà il tono e questo ci do-

vrebbe permettere di ripartire dai fondamentali: gli Stati Uniti sono, e restano, il principale alleato dell'Ue e viceversa.

Fra le due parti sono tradizionalmente più i punti comuni che quelli di disaccordo. Ma c'è un altro errore da scongiurare.

**Quale?**

L'Europa non può cullarsi nella speranza che con Biden siano gli Stati Uniti a risolvere i suoi problemi, o che si possa abbandonare la difficile discussione sul futuro dell'integrazione dell'Unione europea di fatto inaugurata con la pandemia: faremmo un errore tremendo e l'amministrazione von der Leyen è determinata a evitarlo. L'amministrazione Biden promette di collaborare sulle grandi questioni internazionali e si può e deve fare molto assieme.

**Quindi nessun ostacolo sul percorso?**

Non dimentichiamo che non solo i democratici sono generalmente più protezionisti dei repubblicani ma anche e soprattutto che questa amministrazione dovrà farsi carico di enormi problemi interni agli Stati Uniti, a cominciare dalla chiara divisione del Paese che emerge da queste elezioni. Nonostante le buone intenzioni la presidenza di Biden potrebbe alla fine rivelarsi una presidenza domestica e, come detto prima, non si può escludere un ritorno di Trump o del 'trumpismo' tra quattro anni. Dobbiamo dunque continuare a rafforzare l'Europa in questo periodo.

**La Commissione Ue di Ursula von der Leyen ha fatto dell'"autonomia strategica" una bandiera. Eppure in tanti settori, dalla tecnologia alla politica estera, quell'autonomia resta una chimera.**

In questi quattro anni l'Ue ha sicuramente aumentato la sua autonomia strategica. Purtroppo deve fare i conti con un ostacolo, soprattutto in politica estera: la regola dell'unanimità. Va anche .



**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

detto che autonomia non sempre significa contrapposizione. Gli interessi strategici di Ue e Stati Uniti molto spesso coincidono

### **Il tandem Biden-Harris ha ricevuto un sonoro endorsement dalla Silicon Valley. Crede che difenderanno l'industria, anche dalle controversie con Bruxelles?**

Credo che questo credito di fiducia in Biden, che ripagherà probabilmente con un rilassamento di alcune regole sull'immigrazione di scienziati che sono fondamentali per tali imprese, gli possa permettere di fare in un certo senso sul digitale quel che fece Nixon con la Cina, che promosse una soluzione alla sua esclusione dai consessi internazionali. In questo caso si tratta di facilitare un accordo globale sulla tassazione delle imprese. Una parte dei democratici d'altro canto spingerà sicuramente per assicurarsi che anche negli Usa le grandi aziende tech paghino le tasse dove producono benefici e non solo in qualche paradiso fiscale. Sarebbe una buona notizia per l'Ue, che punta anche su queste tasse per finanziare i fondi del Next generation Eu.

### **Sul 5G è in corso un braccio di ferro serrato fra Europa e Stati Uniti. Non si è ancora trovata, però, una comune soluzione per escludere le aziende cinesi sospette di spionaggio. Con Biden si sbloccherà l'impasse?**

A mio avviso non ci saranno grandi cambiamenti sul dossier Cina, uno dei pochi che, durante tutta l'era Trump, è rimasto bipartisan, come dimostra la legislazione al Congresso. L'Europa da parte sua continuerà il cammino verso una soluzione autonoma e magari autoctona. Ma, almeno sul fronte commerciale, non ha lo stesso problema generale degli Stati Uniti. Siamo in deficit con la Cina ma esportatori verso il resto del mondo. Non abbiamo dunque lo stesso deficit assoluto con cui devono fare i conti a Washington Dc, il che non significa naturalmente che la Cina non resti un rivale sistemico per l'Europa.

### **Con la Russia Biden promette il pugno duro. Basteranno le sanzioni Ue?**

Oltre ai proclami, naturali viste le accuse di interferenze di questi anni, dovremo vedere come si svilupperà nella realtà la politica americana verso la Russia. I rapporti fra Europa e Russia sono ormai ben delineati e

purtroppo difficili. È probabile però che con questa amministrazione americana ci possa essere una maggiore sintonia di politiche verso Mosca.

### **E un ricorso più deciso alla Nato...**

Non so se la Nato avrà maggiore impulso rispetto ai quattro anni di Trump alla Casa Bianca nei confronti della Russia. Il contenimento della Russia in Europa mi pare sia più politico che militare al momento. Il vero teatro dove la Russia ha eroso spazio alla potenza americana è il Medio Oriente dove la Nato non è mai stata particolarmente presente.

### **Ecco, l'amministrazione Obama ha firmato cinque anni fa con l'Ue il Jcpoa, l'accordo per la denuclearizzazione in Iran. Trump lo ha abbandonato, e ha fatto eliminare il più potente generale iraniano, Qassem Soleimani. Si può davvero tornare indietro?**

Non sarà facile. D'altronde, le dichiarazioni provenute da Teheran non sono state particolarmente incoraggianti. L'Europa, ma non solo essa, ha un forte interesse al ritorno al Jcpoa. Se oggi l'Iran non è ancora una potenza nucleare è grazie a quel trattato.

### **Chiudiamo con l'Italia. Quanto conta oggi il Belpaese per la politica estera americana?**

L'Italia ha un ruolo importante da giocare, soprattutto l'anno prossimo in cui l'Italia assumerà la presidenza del G20 e che sarà uno dei primi banchi di prova per il ritorno al multilateralismo di Biden. Inoltre ora troverà alla Casa Bianca un presidente cattolico, sposato con una moglie di origini italiane, che avrà un occhio di riguardo. Se i rapporti economici e politici sono rimasti intatti con Trump, non vedo perché non possano migliorare con Biden.

### **Roma può fare da ponte fra Washington e Bruxelles?**

Ha le carte per farlo. L'Italia ha una capacità unica di comprendere alcune sfaccettature della politica americana e riportarle alle istituzioni Ue e naturalmente viceversa nei confronti di Washington. Con l'uscita del Regno Unito dal consesso europeo, potrebbe aumentare d'importanza il ruolo del nostro Paese, anche se non dobbiamo dimenticare gli stretti legami che gli Usa mantengono con altri Paesi europei, in primis la Germania.

**Da formiche.net**

# Illusione Biden per l'Europa

Di Carlo Altomonte

***L***a presidenza Trump non è stata una parentesi. Anche con Biden non si tornerà al disegno multilaterale di Obama. L'Europa dovrebbe tenerne conto e proseguire sulla strada dell'autonomia strategica dagli Stati Uniti, in economia come nella geopolitica.

## L'America del dopo-Trump

Per molti osservatori è forte la tentazione di ridurre l'esperienza della presidenza Trump a "un incubo" ora finito, come è capitato di leggere. A volte, però, a mente fredda, siamo consci che la causa del brutto sogno ha un fondamento di realtà. Un'autoconsapevolezza di cui le cancellerie europee, dopo le elezioni americane e l'indicazione di Joe Biden quale presidente eletto, avrebbero oggi un gran bisogno.

Infatti, anche se l'esperienza della presidenza Trump finirà presto (nonostante qualche colpo di coda ancora possibile da qui a gennaio), da europei dobbiamo essere consapevoli che con Joe Biden non ritornerà uno scenario da "back to Barack". Non ritornerà perché 71,5 milioni di americani hanno comunque votato per Donald Trump, il secondo risultato elettorale più alto di sempre nella storia degli Stati Uniti (dopo Biden, ovviamente). Non ritornerà perché, nonostante quattro anni di Trump e nonostante la sua folle gestione della pandemia, la mappa elettorale continua ad avere piccole contee blu disperse tra vaste zone rosse: le aree urbane e suburbane dove si concentra la popolazione (bianca, nera o latina, importa sempre meno) di chi culturalmente e socialmente è meglio preparato alle incertezze del mondo di domani sono contrapposte ai grandi spazi dove batte il cuore dell'America rurale e tradizionale. Non ritornerà perché, contrariamente a quanto prevedevano i sondaggi, il Senato resterà quasi sicuramente in mano repubblicana, e dunque il processo legislativo sarà fatto di compromessi, non di grandi riforme.

Di tutto questo l'agenda programmatica di

Biden dovrà tener conto. Del resto, lo ha detto lui stesso nel suo primo discorso dopo la nomina: è il momento di unire l'America, non di dividerla. Come ricordava in questi giorni David O'Sullivan, ex-ambasciatore europeo a Washington, bisognerà allora tenere conto che metà degli americani oggi desiderano che il paese si prenda lo spazio e il tempo per mettere ordine al proprio interno, affrontando i temi della deindustrializzazione e delle disuguaglianze economiche a questa associate, qui molto più marcate che in Europa; delle mai sopite tensioni razziali; del disagio sociale che il Covid contribuirà a esacerbare.

L'agenda Biden aprirà sicuramente al dialogo sui grandi dossier globali, dal commercio, al clima, alla gestione della pandemia, e questa è un'ottima notizia per il mondo. Ma se la promessa di unire l'America dovrà essere mantenuta, il dialogo che gli Stati Uniti saranno disposti ad aprire dovrà giocoforza partire da una visione americana più introspettiva, diversa dal disegno multilaterale di Barack Obama. L'uscita dal tunnel Trump ci consegna un paesaggio distante da quello che avevamo lasciato quattro anni fa.

## Autonomia strategica dell'Europa

Destano dunque qualche preoccupazione i commenti che sono arrivati da fonte tedesca subito dopo l'elezione di Biden. Olaf Scholz, il ministro delle Finanze, ha auspicato il ritorno al multilateralismo, mentre Annegret Kramp-Karrenbauer, la ministra della Difesa, ha rimesso in discussione il concetto di autonomia strategica europea, il disegno chiave su cui le istituzioni europee hanno iniziato a basare la propria politica estera e di difesa comune nell'era Trump. Una strategia per cui l'Unione europea è pronta a collaborare con tutti, ma in modo autonomo e non subordinato, al fine di salvaguardare i propri specifici interessi sia in ambito geopolitico che economico, con le sfide green e digitali.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Ignorare, da parte europea, questa mutata esigenza americana, in un mondo in cui anche la Cina, come sancito dal recente Plenum del partito comunista, inserisce nel suo nuovo piano quinquennale l'idea di "autosufficienza" economica, tecnologica e di sicurezza nazionale, vuol dire inseguire un contesto globale che non esiste più e rischia di condannare l'Europa a essere (ancora di più) vaso di coccio tra vasi di ferro. Una miopia che in ultima analisi rischia di nuocere agli stessi interessi americani, che da una Europa più forte, assertiva e indipendente sul piano politico e militare avrebbero tutto da guadagnare in un momento in cui sono obbligati a rivolgere lo sguardo al loro interno.

Certo, nel breve periodo il velato ritorno all'atlantismo nostalgico fa comodo a molti. Alla coalizione di governo in Germania, perché la toglie dall'imbarazzo di dover essere obbligata a spendere per la propria difesa, regalandole magari anche l'illusione di una nuova apertura del mercato americano alle sue esportazioni. O a parti del sistema politico italiano, che muovendosi in subordine agli interessi dell'alleato americano sperano di recuperare centralità. La realtà, tuttavia, è oggi diversa: Next Generation EU è il nuovo "piano Marshall" concepito per risollevare l'Europa dalle ferite inflitte dalla guerra al Covid, mobilitando risorse pari a circa il 5 per cento del Pil europeo (contro circa il 2 per cento del piano Marshall originario). Ma è stato scritto a Bruxelles, non a Washington.

**DA LA VOCE.INFO**

## La sfida della Polonia allo Stato di diritto europeo

**Di Orsola Zocchi**

Perché la recente sentenza del CC è solo la punta dell'iceberg. In mezzo al flusso incessante di notizie e aggiornamenti sulla pandemia COVID-19 e le elezioni presidenziali statunitensi, che sono sicuramente impostate per essere tra gli eventi più determinanti del decennio, nelle ultime settimane si è verificata un'altra situazione di disordini socio-politici balzò alla ribalta dell'attenzione politica europea e internazionale: la Polonia.

Il Paese è attualmente in movimento di disordini civili, con proteste e manifestazioni di massa che inondano le strade delle principali città e attirano l'attenzione delle testate giornalistiche di tutto il mondo.

E come per ogni protesta che guadagna improvvisamente su così vasta scala così velocemente, la causa generale non può mai essere individuata in un singolo evento: piuttosto, la Polonia ha avuto una serie di tensioni socio-politiche intrecciate che ribollivano sotto la superficie per troppo tempo, che solo aveva bisogno di un evento scatenante per scoppiare.

In questo caso, quest'ultima è stata la sentenza della Corte costituzionale polacca emessa il 22 ottobre che ha ufficialmente bandito l'aborto, anche in caso di gravi difetti fetali o condizioni di pericolo di vita. Una tale decisione è stata uno shock per la maggior parte dei paesi occidentali liberali; tuttavia, un'analisi più approfondita degli eventi degli ultimi anni può dimostrare come il partito al governo della Polonia abbia da tempo rafforzato la sua presa ferrea sulla Corte costituzionale e sul sistema giudiziario polacco nel suo insieme, usandolo sottomesso come sua lunga manus per avanzare e proteggere i suoi interessi politici in generale (e anche quelli religiosi, vista la sua matrice fermamente cattolica). Il nuovo divieto di aborto è ovviamente un ottimo esempio di ciò, ma è solo la punta dell'iceberg.

Dal 2015 la Polonia è governata dal partito conservatore di destra Legge e Giustizia (Prawo i Sprawiedliwość, o PiS), guidato da Jarosław Kaczyński. Durante la sua prima legislatura (2015-19), il PiS deteneva la maggioranza assoluta in entrambe le camere del parlamento polacco, la Sejm (camera bassa) e il Senato. Ciò gli ha consentito di approvare tre importanti riforme della magistratura del paese: una riforma dei tribunali ordinari, una riforma del Consiglio giudiziario nazionale e, infine, una della Corte suprema. Sono stati approvati tutti frettolosamente uno dopo l'altro, proprio nei 6 mesi tra luglio e dicembre 2017, per una impropria forzatura della mano del governo su tutta la magistratura. Il caso più grave è stato quello della Corte Suprema.

Infatti, in base alla nuova riforma, il PiS ha dichiarato incostituzionali le precedenti nomine dei giudici della Corte Suprema effettuate dall'ex partito in carica della Piattaforma Civica. Di conseguenza, tutti gli attuali giudici dovrebbero dimettersi immediatamente, a meno che non mantengano l'approvazione del presidente e del ministro della giustizia. Quest'ultimo ha anche ottenuto il potere di accorciare il periodo di servizio dei giudici della Corte Suprema a suo piacimento, abbassando l'età pensionabile obbligatoria (da 70 a 65) e potendo persino renderli diversi per i giudici maschi e femmine. Infine, la riforma ha messo sul tavolo un emendamento costituzionale per dare al presidente l'ultima parola sulla nomina di eventuali

**Segue a pagina 20**

# Il Sud, il Nord e una cattiva riforma

**È stato un errore quello di togliere il riferimento al Mezzogiorno dalla Costituzione: porta ritenere che il problema sia risolto)**

**di** **Ciro Acampora**

**I**n questi giorni mi sono chiesto se esiste un'analogia tra Brexit e voglia di separatismo del Nord e

se il **Mezzogiorno d'Italia** può ritagliarsi un ruolo del tipo di quello che riveste il Commonwealth quale mercato "esclusivo" per il Regno Unito. Da qui una serie di domande: il Meridione può essere una soluzione per la nostra economia? La questione meridionale è stata reale o è stata un'invenzione culturale? È stata risolta o è una questione irrisolta? La sua centralità, affermata dal meridionalismo, è stata merito di studiosi e politici perché reale o perché costoro sono stati bravi a far diventare centrale un tema che non esisteva?

Il Meridionalismo è stato una proposta politica che ha perseguito l'integrazione del Mezzogiorno nello Stato unitario partendo dall'identificazione di quale fosse il divario Nord-Sud al momento dell'Unità. Le due aree erano diverse ed il tessuto economico sociale del Nord era, senza dubbio, più adatto del Mezzogiorno ad approfittare delle opportunità di sviluppo offerte dall'Unità.

Nel tempo il divario è andato progressivamente aumentando a danno del Sud, quale risultante dell'incoerenza tra unità politica e mancata unificazione economica. L'industria, fatta eccezione per l'industrializzazione indotta dall'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) durante il fascismo, resta legata all'agricoltura e ciò ha finito

per ostacolare il sorgere di piccole imprese. Il Sud, fino al secondo dopoguerra, non ha avuto un ruolo attivo nello sviluppo economico italiano. In quegli anni Pasquale Saraceno dà vita alla Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) che si afferma come influente *think tank* e favorisce la nascita della Cassa per il Mezzogiorno. Con essa nasce il "nuovo meridionalismo", secondo cui non bisogna lasciar fare al mercato ed anzi propone un deciso intervento dello Stato.

Tra il 1957 ed il 1974, per la prima volta dall'Unità, si realizza una convergenza dell'economia meridionale rispetto alle medie nazionali: il divario scende di 19 punti in 23 anni, dal 53% del 1951 al 34% del 1974. I benefici della politica regionale (con i contributi a fondo perduto e in conto interessi), inizialmente limitati al sostegno delle piccole imprese, si estendono a tutti e le esigenze dello sviluppo industriale del Sud sono coincidenti con quelle dell'industria nazionale. Per la prima volta, ma per un breve periodo, si realizza una convergenza tra sviluppo locale e industrializzazione innescando un circolo virtuoso che dall'economia estende i suoi benefici alla società.

Il momento favorevole cessa con la chiusura dell'intervento straordinario provocato dalla crisi finanziaria del 1992. Dal 1998 il Sud è affidato alle Regioni con la nuova programmazione dei fondi europei e la riforma del Titolo V cancella, nel 2001, il riferimento al Mezzogiorno dalla Costituzione. Con l'affermazione dell'unione moneta-

ria la Questione meridionale viene esternalizzata ed affidata alla burocrazia espressa nel rapporto tra Unione Europea e Regioni dell'obiettivo 1 (Agenda 2000; Agenda 2007-2013). L'introduzione della moneta unica, tuttavia, annulla lo scudo valutario e il sistema produttivo nazionale va in crisi, favorendo l'affermazione dell'idea secondo cui la via di uscita sia "sganciare dalla locomotiva del Nord il vagone del Sud" accusato, conclusione smentita da molti studi, di sperperare.

È su questo substrato che si innesta la domanda su quanto sia importante per l'interesse nazionale recuperare il **ruolo attivo del Mezzogiorno**. La sfida attuale è di riuscire a riaprire, consapevoli che la forza politica e culturale è più esigua del passato, un confronto che affermi come passi per il Sud un realistico progetto di crescita del Paese.

Appare opportuno, quindi, riprendere i risultati degli anni settanta ed analizzarli più compiutamente. L'obiettivo è giungere ad elaborare una nuova politica economica che esalti il meridione quale opportunità per il nostro Paese in modo che si affermi l'Italia quale nazione unica. Tutto questo non è centrale o perché la questione meridionale viene ritenuta risolta, o perché mancano gli interpreti che nel passato, negli anni settanta, hanno consentito di porre al centro del dibattito il meridione come opportunità e non come vagone da sganciare. Bisogna, forse, superare la riforma del titolo V, che ha "certificato", ahì noi, la soluzione del problema!

**Da il sussidiario.net**

# Spes contra spem: la lezione di La Pira e il Mezzogiorno

*Il Sud mostra segni di resistenza alle difficoltà che sono incoraggianti. Tanti esempi virtuosi vanno oltre ogni speranza razionale. Ora tocca al governo*

Di **Pietro Marzano**

**I**l Sud mostra segni di resistenza alle difficoltà che sono incoraggianti. Tanti esempi virtuosi vanno oltre ogni speranza razionale. Ora tocca al governo. Nei giorni più bui, in cui si addensano come nere nuvole i presagi del maltempo in arrivo, le notizie che si susseguono **sul numero dei contagi** e sulle imminenti restrizioni creano un plumbeo soffitto da cui fatica a filtrare ogni speranza. Si incupiscono gli sguardi e poco resta da immaginare su ciò che sarà se non ripercorrere il corso di ciò che già è stato. È in questi momenti che la speranza deve divenire un pilastro delle coscienze guidando la riflessione su ciò che di reale c'è, oltre le nostre percezioni. *Spes contra spem*, diceva Giorgio La Pira a chi gli rammentava le crudeltà del reale contro propositi e progetti. E seguendo il motto paolino, Pannella invitava ad osare l'inosabile. Con una pervicace e tenace volontà di essere attori del futuro che si desidera ed a cui si aspira, andando oltre ogni ragionevolezza per perseguire una via d'uscita, un nuovo inizio.

Spesso le avversità sono come montagne minacciose, impervie. Che vincono la sfida con tanti scalatori ben prima che inizi la salita. Spesso, troppo spesso, nei tempi moderni ogni cosa appare la pianificata elaborazione di un progetto a cui rinunciare, se tutto non volge per la sua realizzazione. In realtà, le avversità sono la palestra degli individui e della società, la tempra che rende forti organismi e nuclei sociali, che solo se escono dalle difficoltà, avendole affrontate, possono dirsi davvero forti.

**Il Mezzogiorno** vive nelle avversità costanti di un'arretratezza sociale ed economica causata da anni di rifiuto del confronto con i suoi limiti, in cui politiche a dir poco disattenti hanno aggravato le condizioni oggettive sottraendo risorse economiche e sociali ai territori. Vivere in questa perenne condizione di avversità ha però generato una grande resilienza. Resiste da anni un tessuto produttivo sano che ha potuto creare ricchezza e lavoro in settori innovativi come le energie rinnovabili o ad alto valore aggiunto come il comparto moda, accanto ad un tessuto più tradizionale che continua a lavorare, anche nel pieno della crisi sanitaria, per i committenti esteri.

Il consenso alle ultime regionali ha segnato un alto gradimento per i governatori uscenti del Mezzogiorno De Luca ed Emiliano ed ha premiato, in realtà, anche la volontà di buon governo, percepita dal corpo elettorale, che ha apprezzato il basso numero di contagi dei mesi scorsi piuttosto che la sommatoria di liste eterogenee.

Anche nel pubblico la macchina sanitaria sta dando le sue risposte, seppur tra limiti strutturali e di organico. Il rapporto tra cittadini ed istituzioni in questa fase ha parzialmente abbandonato il clientelismo storico ed ha abbracciato la necessità di una più compiuta ed efficace gestione della cosa pubblica. Sentimento che non appartiene più solo ai più avveduti, ma che inizia a diffondersi come valore anche etico tra tutto

l'elettorato. Anche il rispetto delle regole appare in ogni caso più diffuso e sentito che negli anni precedenti; mosse da un sano egoismo sanitario, iniziano ad evidenziarsi maggiore coscienza e consapevolezza.

Certamente non basta tutto ciò. Ma la voglia di riscatto mostra sintomi chiari, come i ragazzi del Pansini di Napoli che hanno, fuori orario scolastico, passato il tempo con le mascherine ben calate a ripulire i giardini davanti alla loro scuola. Ricordandoci che se passa la pandemia restano i temi del decoro, della civiltà, della tutela del creato da tenere ben presenti.

O come l'azienda tutta del Sud che ha annunciato l'assunzione immediata di 150 ingegneri, evento favorito dalle nuove norme sull'efficiamento energetico, norme che stanno iniziando ad avere ricadute concrete.

Così come la voglia di lavorare che il settore del turismo manifesta, adeguando le strutture per essere in linea con le nuove regole della ricettività. Per offrire, quando sarà, maggiore qualità anche nella ricezione dei turisti.

Poche piccole cose, ma che danno un segno che nulla è perduto se si affronta il cammino andando oltre ogni speranza razionale, oltre ogni abbandono all'inevitabile, lasciandosi travolgere da ciò che è piuttosto che farsi guidare da ciò che può essere. Solo una reale voglia di speranza per il futuro può farci capire come sia più razionale attendere che passi una ondata nuova di difficoltà, da affrontare con forza e raziocinio, piuttosto che abbandonarsi alla risacca. Si può affogare in qualche centimetro d'acqua perché supini o resistere in piedi avendo forte, indistruttibile la consapevolezza che dopo la lunga onda favorita dal maltempo, arriverà la stagione dei germogli e del cielo sereno. Preparandoci a restare in piedi, con la speranza nel cuore, guardando ai tanti sintomi positivi che il Mezzogiorno ed il Paese lanciano, piuttosto che alle difficoltà che avremo. Se il Governo Conte saprà dare al Paese ed al Mezzogiorno questa solidità, avrà meritato. Altrimenti verrà travolto, per la speranza e per il coraggio che non avrà saputo dare.



**Il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano**

Da [il sussidiario.net](http://ilsussidiario.net)

# Mieli e Augias, le vere cause della “**Questione meridionale**”? Meglio archiviarle

Di MARCO ASCIONE

**N**ella puntata di “Quante storie”, andata in onda su Rai 3, Paolo Mieli presentando il suo nuovo libro, *La terapia dell’oblio. Contro gli eccessi della memoria*, ha spiegato che le ritrovate verità – ancora sconosciute ai più – sul Risorgimento e sulla “Questione meridionale” vanno *accantonate e archiviate*. In contraddizione con quanto da lui stesso dichiarato qualche anno fa (si veda il video: <https://www.youtube.com/watch?v=B8RtXDItMhU>) e scritto in altre sue precedenti pubblicazioni, Mieli esprimeva tale sua nuova posizione rifacendosi a quanto detto anche da Corrado Augias in una precedente puntata della stessa trasmissione. Infatti, nel filmato rimandato in onda durante l’intervista a Mieli, Augias citava il filosofo e scrittore francese del XIX secolo Joseph Ernest Renan, sposandone il concetto di “elogio dell’oblio” secondo cui, in taluni casi, per il bene di una nazione, bisognerebbe dimenticare i fatti storici di violenza e sopraffazione che hanno portato alla formazione della nazione stessa. Invero, scrive Renan sulla questione: «L’oblio, e dirò persino l’errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità». La cosa non deve tuttavia destare meraviglia: il pensiero di Renan fioriva, infatti, in un contesto storico in cui era del tutto naturale reinventare il passato per favorire la creazione di una nazione. Non a caso, la sua fu l’epoca che sarà in seguito definita della “invenzione della tradizione”. Epoca in cui, ricorrendo a miti ben lontani dal rigoroso lavoro degli storici, si tendeva non solo a glorificare il passato della propria nazione, ma a consacrare la stessa superiorità della civiltà europea. Il colonialismo e l’imperialismo, inaugurati all’alba del XVI secolo, avevano infatti progressivamente alimentato quel “complesso di superiorità” europeo, sfociato in seguito nel razzismo “scientifico” del XVIII secolo. Ciò portò alla maturazione, nell’Ottocento, di opere organiche e articolate, come il *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, del diplomatico e filosofo francese Arthur de Gobineau che, investite di apparente dignità scientifica, consolidavano teorie sulla superiorità razziale che conquistarono numerosi adepti, fra i quali Wagner, Nietzsche e Adolf Hitler. Lo stesso Renan, cui Augias fa riferimento, fu teorico della razza ariana. Il contemporaneo insigne filosofo francese, Alain Finkielkraut, riguardo al pensiero di Renan, scrive: «Tra Renan e noi c’è stato il Novecento, ossia le guerre industriali, la morte di massa, i campi, il razzismo sterminatore. [...] Il passato che siamo tenuti, da un’ingiunzione, a non abbandonare all’oblio (o agli archivi) non è né un passato di gloria, di eroismo, di grandi cose, né un passato di sacrifici e di sofferenze; è un passato semplicemente inassumibile. [...]

Non si tratta più, quindi, di far valere l’eredità indivisa, ma di farne seriamente e severamente l’inventario. [...] All’intento di proseguire il romanzo nazionale succede la volontà di svelarne la faccia sinistra al fine di staccarsi, una volta per tutte, da una storia fertile di soluzioni finali. [...] Non è la fedeltà alle origini che si esercita sotto il nome di memoria; è la vigilanza critica. [...] Renan faceva opera di definizione per i suoi compatrioti: concettualizzava il loro essere. Siamo all’incrocio delle strade: il compito che incombe su di noi non è dire, ma scegliere ciò che siamo, finché c’è tempo, con piena cognizione di causa». L’equilibrio fra memoria e oblio di cui parlava Renan è entrato in crisi da un pezzo, subentrando ad esso il divieto più assoluto di dimenticare. Le presunzioni che davano licenza di inventare, ricordare o dimenticare a piacimento il passato – quali figlie di una sublimata iperconfidenza nei crescenti, mirabolanti avanzamenti delle nazioni occidentali – si sono disvelate in tutto il drammatico fallimento dei piccoli e grandi deliri di onnipotenza del secolo trascorso.

Nel filmato, Augias inalveava il discorso sull’elogio dell’oblio applicandolo al caso italiano della “**Questione meridionale**”. In particolare, affermava: «Noi sappiamo che abbiamo in questo Paese una secolare “Questione meridionale”, tra l’altro rinfocolata da una risorgente pubblicistica neoborbonica, la quale dice che il Piemonte compì un’operazione d’invasione, sfruttamento e depauperamento di quelle zone [del Sud]. Io non voglio discutere la verosimiglianza di questa tesi, dico solo che essendo questa una questione che non è stata mai risolta, neanche a livello concettuale, fino ad oggi, forse sarebbe bene che venisse accantonata come memoria, per guardare soltanto all’avvenire. L’elogio della memoria va bene, ma in certi casi bisognerebbe anche fare l’elogio dell’oblio». È evidente che ad Augias sfugga madornalmente che le ragioni della mancata estinzione della “Questione meridionale” risiedono, paradossalmente, proprio nella negata conoscenza della sua reale genesi. Forse, a tale proposito, nulla risulta più eloquente delle parole di Antonio Gramsci, il quale scrisse: «La “miseria” del Mezzogiorno era “inspiegabile” storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l’Unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno [...], cioè che il Nord concretamente era una “piovra” che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo



**PAOLO MIELI**

**Segue alla successiva**

incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impovertimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolano dell'Alta Italia pensava invece che, se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale [...]. [Pertanto] non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica. Queste opinioni [...] furono consolidate, e addirittura teorizzate, dai sociologi del positivismo [...], assumendo la forza di "verità scientifica" in un tempo di superstizione della scienza». Tali idee poi furono scientificamente diffuse «in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione» e nacque così l'errata convinzione che «il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia [...]». Il Partito Socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito Socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi, ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato».

Se, dunque, il Sud era per sua natura irredimibile, a poco o nulla sarebbero servite le risorse concessegli: esse avrebbero finito per alimentare, per lo più, solo sprechi. Meglio ridurle, allora, al minimo indispensabile. Non trovò così alcuna difficoltà la legittimazione di tutta una serie di politiche economiche e finanziarie – fra cui anche la prassi di imporre al Sud tasse considerevolmente più onerose e una spesa pubblica notevolmente più bassa di quella del Nord – che misero il Mezzogiorno nella condizione di non poter esercitare più alcuna concorrenza nei confronti del Nord. E, per giunta, nella convinzione generalizzata che, viceversa, fosse proprio il Sud a beneficiare delle condizioni più vantaggiose garantite dallo Stato.

La maggior parte poi di tali politiche e dette diffuse convinzioni permangono ancora oggi: è inquietante constatare come da uno studio scientifico del sociologo veneziano Stefano Cristante il Sud risulti, ancora oggi, sistematicamente trattato dai mass media italiani con modalità del tutto equivalenti a quelle descritte da Gramsci. E così, solo in termini di spesa pubblica pro capite, si concede al Sud molto meno che al Nord. Soltanto nell'ultimo periodo (2000-2017), come emerso nel 32° Rapporto Italia, *ogni cittadino del Centro-Nord ha beneficiato, in media, di una spesa pubblica di ben 3.482 euro l'anno in più rispetto a ciascun abitante del Mezzo-*

Inoltre, il modello di sviluppo italiano che, come dimostrato da Unicredit e dalla Banca d'Italia è ancora quello imposto all'indomani dell'Unità, vede il Sud ridotto a piazza di smercio dei prodotti del Nord – il Nord vende al Sud il triplo di quello che riesce a vendere in tutt'Europa – implicando, di conseguenza, un impoverimento ininterrotto delle regioni meridionali: la Calabria, ad esempio, perde per questo il 31% del proprio Pil ogni anno; la Campania il 20%; la Basilicata il 23% e così via. Il risultato è che tutti gli sforzi del Sud per dar vita a una propria imprenditoria competitiva finiscono per essere vanificati; sforzi oltremisura strenui, quando non addirittura eroici, e dall'operosità paradossalmente maggiore rispetto a quella del Nord (si veda: <https://www.leurispes.it/parassiti-al-sud-in-realta-il-mezzogiorno-e-piu-operoso-ed-eroico-del-nord/>).

Cambiare una situazione del genere implicherebbe una seria promozione dell'economia meridionale, analogamente a quanto intrapreso fra le due Germanie il cui divario, come evidenziato dalla rivista britannica *The Economist*, era molto maggiore di quello esistente tra Nord e Sud Italia. Un'operazione del genere, secondo esperti autorevolissimi (quali Curzio, Fortis, Sales, Giannola, eccetera), oltre a rappresentare la vera soluzione della "Questione meridionale", porrebbe l'economia italiana in condizioni di superare quella francese e tedesca, proiettandola fra le più competitive del mondo. Ma, a tale riguardo, sarebbe necessaria una vera rivoluzione copernicana nella mentalità dei politici. Una rivoluzione possibile solo grazie alla *presa di coscienza* per intero della verità, consegnata agli italiani una volta per tutte; verità su cosa ha davvero causato la "Questione meridionale" e continua a impedirne l'estinzione.

Per Augias e Mieli, tuttavia, è inutile conoscere tutto questo; anzi, se conosciuto va dimenticato o archiviato. In altre parole, dovremmo rinunciare all'unico modo che abbiamo di risolvere la "Questione meridionale". E così, la presenza sui giornali e sulle reti televisive di dibattiti a senso unico, come quello della suddetta puntata di "Quante storie" (e dell'altra in essa riproposta), non fanno che offrirne le sue pregresse ferite interiori. E per farlo deve poterle guardare in faccia; deve fare i conti con esse, «portando alla coscienza l'oscurità interiore». Non a caso, scrisse ancora Jung: «Chi guarda fuori sogna, chi guarda dentro si sveglia».

Da *leurispes*

# L'EUROPA TENTATA DI CONDONARE I DEBITI DA COVID

**S**ulle pagine di Libero, Ernesto Pretoni, ha pubblicato un interessante editoriale dedicato alle voci secondo cui i commissari europei, a Bruxelles, starebbero discutendo dell'opportunità di concedere ai Paesi UE più colpiti dal Covid di cancellare i debiti contratti durante il periodo della pandemia. Se la notizia fosse confermata, significherebbe che la tenuta dell'Unione è veramente a rischio.

Fino a qualche giorno fa pensavo che la speranza dei mercati e dei governi fosse tutta riposta nell'inflazione. La Banca Centrale degli Stati Uniti, del resto, già a settembre, aveva totalmente rinunciato al compito di "governare" l'inflazione, al contrario, aveva cominciato a considerarla una sorta di cura per il grande male che sta attanagliando l'economia Usa ai tempi del Covid.

"Nello specifico, la Fed scioglie il dogma del tetto del 2% dell'inflazione obiettivo, sostituito con l'Average Inflation Targeting (AIT) – ho letto qualche tempo fa in un report di Prometeia che mi fa piacere citare –: il tasso potrà oscillare sotto e sopra il 2% a patto di tendere, nel medio periodo, al valore target. Sul mercato del lavoro invece, la Fed agirà solamente in caso di una caduta del tasso di occupazione dal suo livello massimo e non più rispetto a "deviazioni" (positive o negative). Nessun vincolo quindi al superamento del livello di piena occupazione, purché l'inflazione rimanga sotto controllo.

In sostanza Powell e i suoi, alla Fed, hanno iniziato a pensare che dopo quattro decenni di politica economica finalizzata alla stabilità del tasso di crescita dei prezzi, si possa ammettere che un mercato del lavoro solido può essere sostenuto senza causare l'esplosione dell'inflazione. Non solo: un certo livello di inflazione è l'unica cura che potrà tentare di erodere l'enorme debito pubblico che si sta accumulando nei bilanci degli Stati, a causa delle misure di sostegno all'economia vessata dalla pandemia.

Negli ultimi giorni, però, nemmeno il "compratore di ultima istanza" sembra bastare più. La seconda ondata di Covid sembra essere ancora peggiore di quanto ci si aspettasse. Pare che la situazione sia così grave che i Commissari Europei a Bruxelles starebbero pensando di permettere ai Paesi più colpiti di cancellare i debiti contratti con la Ue durante la pandemia.

"E Christine Lagarde sarebbe d'accordo, anche perché l'idea verrebbe da Parigi. La notizia sarebbe evidentemente una bomba, ma per ora tutti negano, Eurotower compresa – scriveva qualche giorno fa Marcello Bussi sul sito di Milano Finanza –. È vero invece che poco più di dieci giorni fa la stessa numero uno della Banca centrale europea aveva escluso categoricamente l'ipotesi: "Chiedere alla Bce di cancellare debito pubblico sarebbe come chiedere di violare i Trattati europei e penso che un punto su cui bisogna martellare di fronte a queste richieste è che i debiti vanno ripagati". La domanda gli era stata posta durante un'audizione congiunta per teleconferenza con le Camere dei deputati di Francia e Germania. Ma è anche vero che nessuno si aspettava una seconda ondata del Covid così violenta."

La Germania non sarebbe d'accordo in linea di principio: potrebbe però farsene una ragione se l'alternativa fosse una deflagrazione dell'area euro che tanto bene ha fatto ai conti di Berlino e al suo marco svalutato in Euro. Come dico da tanti anni, sic stantibus rebus, l'Europa è destinata ad esplodere: il Covid sta solo accelerando il processo. Se a Bruxelles si convincessero ad azzerare i debiti dei Paesi più colpiti, forse il carrozzone si potrebbe salvare. Per riuscirci però dovrebbero avere il consenso di tutti i Paesi Europei, cosa che potrebbe avvenire solo riducendo il debito di tutti gli Stati in maniera proporzionale. Se così si facesse, questo rappresenterebbe lo stravolgimento totale di tutte le teorie economiche.

**Da un'Europa diversa**

# Clausola di supremazia o nuova idea di Repubblica delle Autonomie?

*Sarà un ritorno al passato, mentre il mondo va avanti.*

di **Lorenzo Dellai**

**P**overa Costituzione Italiana! Fino a qualche anno fa si aveva almeno il coraggioso pudore di modificarla con progetti di riforma dotati (al di là della condivisione o meno nel merito) di un capo e di una coda.

Oggi la si considera alla stregua di un Regolamento di condominio e la si modifica “à la carte”.

Un partito ha bisogno di rifarsi il look? Ecco che cerca di intercettare l'umore anti parlamentare e ottiene di ridurre di un terzo deputati e senatori. Così, punto e basta. Il Governo non riesce a far rigare dritto alcune Regioni nella gestione di una pandemia? Ecco la soluzione: mettere in Costituzione una “clausola di supremazia dello Stato”. Il primo esempio citato, ormai, è purtroppo acqua passata e non resta che attenderne le conseguenze negative sul funzionamento delle Istituzioni parlamentari.

Il secondo, invece, è oggetto di discussione in questi giorni e merita di essere approfondito. Magari con un minimo di memoria storica.

Succede che nel 2001 il Parlamento vara una Riforma del Titolo V della Costituzione, nella quale si ridisegna il rapporto tra Stato e Autonomie Territoriali.

Una Riforma significativa e organica (salvo la colpevole mancata previsione del Senato delle Regioni).

Da un lato, lo Stato è chiamato a trasformarsi e a ripensare le sue funzioni in una chiave non più centralista: cioè a fare ancora meglio e con rinnovata autorevolezza ciò che gli compete (soprattutto nel contesto dell'Unione Europea ed in un mondo sempre più globalizzato), in maniera che il sistema delle Autonomie possa crescere dentro un quadro nazionale credibile e robusto.

Dall'altro, le Regioni sono chiamate a prepararsi per gestire il loro ruolo nuovo nel governo dei rispettivi territori.

La regola generale è quella della responsabilità e della leale collaborazione tra diversi livelli istituzionali (Stato, Regioni, Comuni). Insomma, una vera scommessa, per tutti, sulla modernizzazione delle Istituzioni. Non la si è voluta o saputa giocare. Certo, si dirà, le Regioni non sono state all'altezza del loro nuovo ruolo. Vero, anche se questo giudizio non può essere ingenerosamente rivolto a tutte. Soprattutto al Nord. Tuttavia, che dire di come lo Stato ha esercitato le sue responsabilità?

Lo Stato ha continuato nella vecchia logica (e nella vecchia pratica) centralista, continuando a legiferare su tutto e tutti.

Non ha riorganizzato i propri apparati alla luce del nuovo assetto. Non ha ammodernato i suoi meccanismi di governance (più autonomia significa più capacità di sistema) e non si è dotato di strumenti di monitoraggio adeguati, preferendo ignorare i problemi gestionali in molti ambiti regionali ordinari o procedere con commissariamenti di facciata.

Non ha costruito assetti finanziari capaci di responsabilizzare le Regioni sul fronte delle entrate, preferendo di fatto continuare a gestire centralmente la gran parte dei rapporti con i contribuenti.

Non ha concentrato le sue azioni sulle cose veramente essenziali per un sistema Paese: le grandi infrastrutture della conoscenza; le politiche strutturali di sviluppo; la modernizzazione tecnologica (anche della rete Inter-istituzionale); il buon funzionamento della giustizia e della sicurezza, tanto per citarne alcune.

Ora, la Pandemia Covid disvela queste oggettive difficoltà.

E lo Stato – che non aveva nessun piano per una emergenza sanitaria di livello globale, così come non ce l'ha per tutti gli altri ambiti di Protezione Civile – vorrebbe scaricare le proprie responsabilità sulle Regioni. Le quali non ovunque, appunto, sono state all'altezza.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Mi viene alla memoria l'immagine di un padre di famiglia, che – siccome non è riuscito ad essere autorevole nella costruzione di regole e pratiche condivise ed ha la coda di paglia per quanto riguarda le sue responsabilità – si appella al “comando di autorità” e sfodera il randello. Ma di quale “supremazia dello Stato” stiamo parlando, in un mondo che vede proprio nella figura degli Stati Nazionali l’anello più debole del sistema?

Mi auguro che questo insano proposito, che pare vedere concorde la maggioranza di Governo nazionale, venga messo da parte. E che, piuttosto, si riprenda – anche con le precisazioni dovute, ivi compresa quella del Senato delle Regioni – il coraggioso progetto del 2001. Le difficoltà vanno risolte guardando avanti, non indietro.

In questo contesto di improvvisazione costituzionale e di cedimento alle istanze di semplificazione populista della vita istituzionale, cerchiamo almeno di difendere un piccolo fuoco che evochi l'idea di una “Repubblica delle Autonomie”.

Le ricette che sembrano prevalere (supremazia dello Stato; svuotamento delle Regioni; accorpamento forzoso dei piccoli e medi Comuni, dopo l'abolizione delle Province) appartengono al ciclo culturale ormai passato; sono parte e non soluzione dei problemi che la crisi evidenzia. Non c'è nulla in queste ricette che faccia pensare ad una capacità di “resilienza”.

Nulla sul piano della “cifra comunitaria” che le istituzioni devono recuperare, per controbattere la deriva delle solitudini delle persone e dei territori. Nulla neppure su quello dell'efficienza: in una società sempre più complessa, non si ha efficienza se non attraverso la cultura diffusa della responsabilità e non dell'asservimento verso l'alto. E non illudiamoci. Se nuova suprema-

zia dello Stato sarà, non si tratterà solo di gestione di emergenze pandemiche (per le quali peraltro già oggi lo Stato ha tutti i poteri, se li vuole esercitare).

Sarà un ritorno al passato, mentre il mondo va avanti.

Chi ha l'ardire di richiamarsi a Sturzo – ma anche chi cerca di essere consapevole dei meccanismi di governance delle società complesse – non si può rassegnare a questa deriva neo statalista. Il rischio è quello di comunità territoriali desertificate nei propri presidi democratici; sempre più prive di “personalità istituzionale”; ridotte a puro ambito di manovra dei mercati e di poteri pubblici sempre più disintermediati; suddite di uno Stato che, per parte sua, si illude di colmare un deficit di ruolo e di autorevolezza con l'icona consumata di un “comando” simile a quella degli imperi in decadenza. Uno Stato che rifiuta di “trasformarsi” e perciò perderà ancora di più il proprio carisma.

Scrivendo Italo Calvino nelle “Città invisibili” che Marco Polo – di fronte a Kublai Kan e al suo impero divenuto “uno sfacelo senza fine né forma” – evocava “attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare, la filigrana di un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti”. Ci servirebbero tanti Marco Polo, oggi. Capaci non di vagheggiare la sovranità improbabile di rinnovati imperi, ma di valorizzare, in una logica solidale, collaborativa e costruttiva, la nuova filigrana sociale, comunitaria, istituzionale che pure esiste.

Una nuova idea di “Stato”, che deve essere però sostenuta, indirizzata, alimentata anche da una nuova idea di “politica”, meno giocata nelle stanze romane e più temprata nel confronto diretto e quotidiano con la realtà delle comunità che compongono questo nostro straordinario e plurale Paese.

**Da il domani d'italia**

### CONTINUA DA PAGINA 13

nuovi giudici. Il risultato è stato un colpo grave e violento ai principi di indipendenza della magistratura e Stato di diritto, due dei principali pilastri giuridici su cui poggia la stessa Unione europea

Di conseguenza, la questione polacca ha immediatamente sollevato bandiere rosse presso la Commissione europea, con il governo accusato di gravi violazioni del principio dello Stato di diritto, compromissione dell'indipendenza giudiziaria e inserimento di un livello inaccettabile di ingerenza politica nel sistema della giustizia polacca. Dopo aver avviato un processo formale di valutazione dello stato di diritto per determinare l'entità e la gravità della violazione

perpetrata, nel dicembre 2017 la Commissione ha emesso una raccomandazione che deferisce il caso polacco alla Corte di giustizia europea per “grave violazione del diritto dell'UE”. Ciò ha innescato un'altra serie di conseguenze all'interno delle istituzioni europee, con l'avvio sia della Commissione che della Corte di giustizia.

In primo luogo, la raccomandazione di cui sopra è stata la base per la CE per far scattare contro la Polonia, per la prima volta, l'articolo 7 del TUE, in base al quale una “violazione persistente dei valori fondanti dell'UE” da parte di uno Stato membro può essere sanzionata con la sospensione dei Diritti di voto degli Stati membri nel Consiglio dei ministri.

**SEGUE A PAGINA 29**

# LA PIANTA DEL FEDERALISMO NON PUÒ CRESCERE SUL SUOLO DEL TERRORE E DELL'INCERTEZZA

di **Arturo Mariano Iannace**

È necessario anzitutto partire da una premessa. Chiunque sia addentro anche solo di poco al mondo del federalismo conosce dove, quando, perché venne scritto il Manifesto di Ventotene, e da chi. Pure, giova ripeterlo, e riassumerlo in poche parole: su di una piccola isola dove i suoi autori erano stati mandati al confino dalla dittatura fascista in quanto oppositori politici, nel bel mezzo di una guerra di scala prima di allora inimmaginabile e che, in quel momento, vedeva sulla soglia della vittoria proprio le forze del nazi-fascismo che in quel momento occupavano o governavano tutta l'Europa continentale. Un momento cupo, di buio squarciato tuttavia dal vigoroso appello di quei pochi che comunque continuavano a vedere una speranza oltre le tenebre del momento presente. A tutti gli effetti il Manifesto di Ventotene, se ne condivide il messaggio o meno, costituisce un appello alla speranza per tutti gli oppositori del nazi-fascismo, per tutti coloro che avrebbero comunque voluto un mondo migliore, rinato dalle ceneri del conflitto.

Ribadito ciò, sorge spontanea la domanda: perché questa premessa? Perché, andando dritto al punto senza nascondersi dietro inutili giri di parole, la speranza è una qualità di cui in questi giorni si sente disperatamente il bisogno e si percepisce altrettanto disperatamente l'assenza; e se il federalismo è frutto di un appello alla speranza, allora senza speranza lo stesso federalismo diventa un'idea vuota e priva di valore.

Procediamo con ordine: la gravità del momento presente è davanti gli occhi di tutti noi. Per nostra fortuna non siamo testimoni, come lo furono gli autori del Manifesto di Ventotene, di una guerra mondiale; eppure, viviamo ugualmente in un momento di profonda crisi e brancoliamo in tenebre sì diverse, ma pur sempre tali. L'emergenza sanitaria scatenata dalla diffusione su scala globale del Covid-19 ha, senza mezzi termini, annientato ogni barlume di speranza che il ciclo apparentemente infinito di crisi economiche e climatiche, politiche e sociali, poteva aver lasciato nel cuore e nella mente di molti. Soprattutto in Italia, verrebbe da aggiungere.

Chiunque abbia seguito le notizie degli ultimi giorni ha potuto assistere alle violenze di piazza

di Napoli ed alle proteste più pacifiche che hanno avuto luogo sia nella



**IL PARTENONE**

la città campana che a Milano, da parte di persone esasperate e, soprattutto, spaventate, non tanto dalla pandemia, ma dalla crisi economica, dall'assenza di prospettive, dalla latitanza (percepita o reale) di un piano efficace da parte delle istituzioni, siano esse regionali, nazionali, od europee. Ecco, europee: neppure l'Unione si salva da questo generale sentimento di sfiducia. Basti vedere i dati rilasciati proprio dalle istituzioni europee. Nella ricerca condotta dal Parlamento Europeo e pubblicata questo ottobre, dal titolo *Uncertainty/EU/Hope. Public Opinion in Times of Covid-19*, il dato che emerge non è dei migliori, laddove gli italiani risultano i meno soddisfatti dalle misure adottate dall'Unione per contrastare la pandemia (32%), della solidarietà tra Stati membri (21%, solo due punti sopra il fanalino di cosa rappresentato dal Lussemburgo); muovendosi sui sentimenti espressi, nel medesimo sondaggio, riguardo la pandemia e le sue conseguenze, i cittadini italiana si confermano tra i più scettici verso il futuro, visto con un forte sentimento d'incertezza (54%, in quarta posizione dopo Grecia, Spagna e Irlanda). Non tutti i dati risultano negativi nel sondaggio, ma il messaggio è comunque abbastanza chiaro; di più, c'è da attendersi che la recrudescenza della pandemia, con le relative ulteriori restrizioni, e le inevitabili ricadute negative (per dirla eufemisticamente) sulla tenuta dell'economia, non possa far altro che accentuare questi sentimenti dei cittadini italiani.

A questo punto, è legittimo chiedersi dove si situino, in questo quadro francamente desolante, il messaggio e la lotta federalisti. Si tratta di una domanda tutt'altro che retorica, e tutt'altro che insignificante. Al contrario: forse non si sarebbe troppo lontani dalla verità affermando che

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

questa sia la domanda fondamentale cui il federalismo europeo, e tutti coloro che ad esso guardano, devono rispondere.

Chiaramente, la proposta federalista come risposta alla crisi scatenata dalla pandemia è chiara e puntuale: l'Unione federale, come unico strumento in grado di gestire in maniera davvero efficace l'emergenza sanitaria di oggi come quella di domani. Ma far attecchire questo messaggio nella cittadinanza (da cui pure dipende il vero destino della lotta federalista) costituisce un problema ben più complesso, un nodo estremamente difficile da sciogliere.

Qui entra in gioco la premessa di cui prima: il messaggio federalista, e la lotta da esso alimentata, non possono attecchire in un panorama dove la cifra dominante è non la speranza, ma l'incertezza; o peggio, la disperazione. Dinanzi ad una crisi che pure ha travolto l'intero continente, il rischio è, ancora una volta, quello di ritrovarsi con un'opinione pubblica nazionale orientata quasi esclusivamente a contemplare i pur gravissimi problemi interni dello Stato italiano, dimenticando o addirittura rimuovendo del tutto la prospettiva europea. In un contesto simile, limitarsi a riaffermare a parole l'importanza dell'Unione, o elencare semplicemente le misure adottate a sostegno degli Stati membri e dei loro cittadini, come pure giustamente si è fatto finora, non basta più e non basterà. Il rischio è che, semplicemente, il cittadino non ascolti più, travolto dalle sue proprie paure. L'unica soluzione è quella di rimodulare l'azione federalista all'interno degli Stati membri, Italia in primis: è il dovere fondamentale dei federalisti quello di alimentare tra i cittadini la speranza, quella stessa speranza che infiammava gli spiriti di coloro che scrissero il Manifesto di Ventotene e di coloro che li seguirono nella loro lotta. Soprattutto, questa opera deve avere come bersaglio privilegiato i giovani: quella categoria di cittadini che risulta più colpita dalle conseguenze della pandemia e dalle misure restrittive messe in campo dai vari governi, troppo spesso trascurata quando non attivamente stigmatizzata all'interno di una narrativa costruita e portata avanti da media ed istituzioni apparentemente

più interessati a diffondere la paura piuttosto che ad informare e a comunicare in maniera chiara e precisa. Il movimento federalista, se non vuole finire travolto anch'esso dalla pandemia, deve tornare a parlare ai giovani (cosa che non ha mai cessato di fare) ma con termini nuovi, distaccandosi in maniera radicale da tutte quelle formazioni politiche che non hanno saputo, né voluto, offrire risposte a questi veri e propri cittadini di serie B, abbandonando le loro narrazioni ed adottando al loro posto una propria, unica prospettiva: ed essa non può che essere una visione dell'Europa sì federale, ma soprattutto portatrice di una rinnovata speranza; una visione idealista, se così si vuole, e nel senso più letterale del termine, ma che proprio per questo può offrire un'alternativa ad uno sguardo sul futuro fatto solo d'incertezza e timore. In altre parole, il movimento federalista deve tornare a parlare con il coraggio delle proprie idee e della propria visione; e deve farlo in maniera chiara, decisa, senza ambiguità né tentennamenti. Al di là e nonostante tutto quello che, nel suo stato imperfetto attuale, l'Unione ha fatto per tutti i suoi cittadini, in termini di benessere economico e sociale, e quello che potrebbe fare ancora, e meglio, se davvero rinascesse come costruzione federale, ciò che davvero conta in questa contingenza storica così particolare è riprendere in mano il vero filo conduttore del federalismo: la speranza in un futuro migliore.

Si tratta di una trasformazione, o meglio ancora di una rinascita. In quanto tale, si tratta anche di un processo che, è doveroso ricordarlo, non può avvenire istantaneamente. Ciononostante, esso deve avvenire. Come? Si è già detto dell'importanza che i giovani hanno e devono avere per il futuro della lotta federalista. Molto spesso definiti nelle più svariate circostanze (e, sia detto, un po' pigramente) come "i cittadini del futuro", essi sono anche e innanzitutto i cittadini di oggi, non bisogna dimenticarlo. In questo senso, la Gioventù Federalista Europea ha svolto e continua a svolgere un ruolo fondamentale, nel tentativo di diffondere, spiegare, si potrebbe dire anche 'attivare', il messaggio federalista tra i giovani cittadini europei. Ne consegue che è

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

proprio la GFE ad essere chiamata all'importantissimo ruolo di fulcro della rinascita federalista. Lungi dall'essere un'opzione, si tratta di una necessità imprescindibile. Per fare ciò, per contribuire al diffondersi di una nuova speranza tra i cittadini più giovani è necessario anche andare oltre la diffusione, la spiegazione: è necessario toccare direttamente i tasti più dolenti i quali sono spesso quelli più 'materiali'. Le difficoltà di entrare nel mercato del lavoro (e, appunto soprattutto per i giovani, la diffusione del lavoro in nero), i disequilibri fiscali con la relativa insostenibilità del sistema pensionistico, le assai poco oculate decisioni in materia di spesa ed investimenti pubblici da parte dei vari governi: tutte queste problematiche, e le molte altre che qui si tralasciano solo per ragioni di spazio, pur da sempre presenti sono state esacerbate fino al colmo dalla pandemia, dalla crisi, dalle restrizioni. Tutte insieme (ed unite a questioni su scala decisamente globale quali il cambiamento climatico e le sue conseguenze, giusto per menzionarne una tra le più pressanti) esse costituiscono il 'nocciolo duro' che la GFE e la sua azione devono andare a colpire; esse sono la vera barriera che impedisce a questi cittadini di guardare al futuro con la fiducia, o almeno con la speranza necessarie per il successo di qualsivoglia progetto politico di ampio respiro.

Quanto detto finora significa anche che la platea a cui la GFE stessa si rivolge dev'essere ulteriormente ampliata: sarà necessario trovare un modo per parlare anche a tutti quei giovani che sono indifferenti, fors'anche ostili, all'idea di Europa; a tutti quei giovani che difficilmente sono inquadrabili nella definizione così spesso abusata di "Generazione Erasmus", e che spesso l'Europa l'hanno conosciuta, forse, solo come turisti e 'di sfuggita'; a tutti quei giovani, in pratica, cui le diffi-

coltà del momento presente e le inesistenti prospettive future, nonché spesso la vita passata ai margini, nelle periferie (delle città come della società), impediscono di 'alzare la testa' e guardare ad un progetto come quello federalista come a qualcosa di davvero concreto, realizzabile e, per ciò stesso, degno di essere portato avanti.

È difficile definire così, per sommi capi, come questa lotta per così dire preliminare, vada condotta. Tuttavia, si può già qui ipotizzare che essa debba essere svolta nel modo più capillare possibile e sfruttando tutte le possibilità che le tecnologie contemporanee concedono. Dev'essere accompagnata, anche e dove possibile (cosa non scontata in quest'ultimo periodo), dalla presenza fisica, in mezzo alle strade. Essa, tuttavia, dev'essere innanzitutto accompagnata da un rinnovato linguaggio politico. Il linguaggio del federalismo attuale non è più sufficiente: esso appartiene ad un mondo dove la battaglia si combatteva (giustamente, viste le circostanze) per le istituzioni europee, nel senso più ampio del termine. Quel mondo non esiste più. La battaglia adesso è per la sopravvivenza: del federalismo, dell'Unione, delle democrazie europee, degli stessi cittadini (presenti e futuri) e delle loro possibilità di avere davvero un futuro degno di questo nome. Il linguaggio che il federalismo deve adottare è quello di un'idea che dà, innanzitutto, speranza; un linguaggio che parli dei piccoli (e non così piccoli) problemi del quotidiano di ogni cittadina e cittadino, e soprattutto di quelli che più di altri stanno pagando le conseguenze di scelte politiche ed economiche scellerate, e di una crisi senza precedenti.

In un presente dominato da numeri, siano essi statistiche economiche o contagi, la nuova lingua da parlare è quella delle idee. Il prezzo dell'immobilismo è la sconfitta definitiva.

**Da eurobull**

# Ursula progetta l'Unione della Sanità

di **Angela Mauro**

“La pandemia di coronavirus ha evidenziato la necessità di un maggiore coordinamento nell’Ue, sistemi sanitari più resilienti e migliore preparazione per le crisi future. Oggi iniziamo a costruire una Unione della Sanità”, annuncia Ursula von der Leyen presentando la nuova proposta della Commissione europea, frutto dello shock da seconda ondata di pandemia. Se passa in Consiglio europeo al vaglio degli Stati membri, il nuovo piano introdurrà sistemi comuni per reagire agli eventi epidemiologici, al posto dell’attuale babele di modalità; rafforzerà il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc) e l’Agenzia europea del farmaco (Ema) prevedendo una spesa di 605 milioni di euro per i prossimi 7 anni, metterà la Commissione europea nelle condizioni di ‘raccomandare’ l’adozione di misure ai paesi membri per contenere i contagi e non solo di ‘suggerire’.

In sostanza, Palazzo Berlaymont potrà tornare a ‘bacchettare’ gli Stati. Non più sui vincoli di bilancio da rispettare, visto che la crisi da covid ha sospeso il Patto di Stabilità e crescita, ma sulle decisioni da adottare per far fronte alla pandemia per un obiettivo evidentemente comune: la salute di tutti. Un po’ la Commissione europea lo sta già facendo, per esempio mettendo pressione sui paesi dell’Ue per la presentazione dei piani per le vaccinazioni: entro fine mese. Ventuno paesi hanno già inviato i loro piani: l’Italia no.

“La salute è più che mai fattore preoccupazione essenziale per i nostri cittadini - dice la commissaria alla Salute Stella Kyriakides in conferenza stampa - In tempi di crisi, i cittadini si aspettano giustamente che l’Ue assuma un ruolo più attivo. Oggi stiamo rafforzando le basi per una vita più sicura, più preparata e non solo resiliente Ue nel settore della salute. Questo sarà un cambiamento significativo per la capacità di rispondere collettivamente. L’Unione europea della sanità vuole prepararci ad affrontare insieme la comune minaccia per la salute”.

E allora eccole qui le misure, presentate in conferenza stampa dopo la riunione settimanale dei commissari, servita oggi anche a firmare il nuovo contratto con Pfizer-BioNTech per la fornitura dei vaccini.

Attualmente, la Commissione si limita a suggerire di creare una rete per lo scambio di informazioni sul virus tra gli Stati. Con l’Unione della Sanità potrà raccomandare l’adozione di misure per controllare le epidemie. L’attuale compito di monitoraggio dei dati, forniti con standard diversi dagli Stati, verrà trasformato in “sorveglianza epidemiologica per controllare la diffusione delle malattie infettive

basata su standard e definizioni comuni” per tutti i paesi Ue. La cooperazione tra gli esperti degli Stati membri diventerà un vero e proprio “network di laboratori di riferimento per lo studio di nuovi patogeni”.

Il piano prevede anche un rafforzamento del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc). Dovrà sostenere la Commissione e gli Stati membri nella “sorveglianza epidemiologica tramite sistemi integrati che consentono la sorveglianza in tempo reale”, compresa la “dichiarazione di una situazione di emergenza a livello Ue”; preparazione e pianificazione della risposta; fornitura di raccomandazioni e opzioni non vincolanti per la gestione del rischio; capacità di mobilitare e dispiegare la task force dell’Ue sulla salute per sostenere la risposta nazionale negli Stati membri; costruire una rete di laboratori di riferimento dell’Ue”.

Quanto all’Agenzia europea del Farmaco (Ema), se attualmente l’ente con sede ad Amsterdam svolge compiti di monitoraggio sulla sicurezza dei farmaci, in una Unione della Sanità dovrà occuparsi anche di: “monitorare e mitigare il rischio di carenza di farmaci e dispositivi medici; fornire pareri scientifici su medicinali che possano trattare, prevenire o diagnosticare le malattie in grado di scatenare crisi sanitarie; coordinare gli studi per monitorare l’efficacia e la sicurezza dei vaccini; coordinare le sperimentazioni cliniche”.

Nella seconda metà dell’anno prossimo, la Commissione europea presenterà la proposta dettagliata per l’istituzione di una authority sanitaria ad hoc per la gestione delle malattie infettive. Per grandi linee, avrà il compito di “sviluppare nuovi medicinali, approfondire gli studi biomedici, occuparsi dell’accesso ai farmaci e al materiale sanitario nelle emergenze, aumentare la capacità produttiva dell’Ue nel settore, avviare appalti di emergenza e fornire contromisure mediche compresi i vaccini”.

L’Unione della Sanità verrà finanziata con le risorse del programma sanitario ‘Eu4Health’, uno dei programmi europei che ha rischiato di subire tagli profondi fino all’accordo raggiunto ieri tra presidenza di turno tedesca dell’Ue e Parlamento sul bilancio pluriennale dell’Ue 2021-27, legato al recovery fund. Ma altri fondi verranno attinti da ‘InvestEU’, scrive la Commissione europea. Mentre per il rafforzamento delle agenzie Ecdc ed Ema, serviranno risorse aggiuntive da discutere con le autorità di bilancio.

E’ una proposta che tenta di scavalcare alcune competenze nazionali in materia di sanità per ‘fondare’ il bene comune europeo sulla salute pubblica. Ma non sarà necessario modificare i trattati, scrive la Commissione europea. Il piano “si muove nel perimetro del Trattato sul funzionamento dell’Ue”, in particolare all’articolo 168 sulla sanità e 114 sul mercato interno.

Da **huffington**

# Gentiloni: "Non escludo si possa discutere di uno Sure2 nei prossimi mesi"

Di Rachele Samo

**Il Commissario all'Economia sottolinea che il plafond di 100 miliardi di euro non è ancora esaurito**

Il commissario europeo all'Economia Paolo Gentiloni non esclude che ci possa essere una fase 2 del meccanismo europeo Sure contro la disoccupazione, ma attualmente non esiste una proposta della Commissione europea e non ci sono discussioni in atto, perché non è tecnicamente possibile fare ulteriori emissioni di debito comune.

Nel corso di un webinar organizzato dalla rappresentanza italiana del Parlamento europeo e della Commissione europea sul tema dello Sure, rispondendo alla domanda posta da Sputnik Italia, Gentiloni ha dichiarato: "Non escludo che se ne possa discutere nei prossimi mesi, ma non c'è nessuna proposta della Commissione su Sure 2".

**C'è ancora disponibilità di risorse**

Secondo Gentiloni "finora abbiamo ancora capienza rispetto ai 100 miliardi previsti, quindi i paesi che volessero ulteriori risorse possono farne richiesta, vedremo in che misura".

Ma "oggi è tecnicamente impossibile mettere in campo uno Sure 2, perché non c'è margine per fare ulteriori emissioni di debito comune sui mercati finché non sarà completato il processo di ratifiche nazionali

sull'aumento delle soglie di risorse".

"Se oltre a Next generation Eu si può immaginare di ragionare su una seconda fase di questo strumento, sarà una discussione da affrontare tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate 2021", ha sottolineato il Commissario europeo.



**Buoni risultati del sistema**

Gentiloni ha aggiunto che i primi risultati dello Sure sono stati positivi ma "siamo consapevoli che la situazione resta molto difficile da fronteggiare e che quindi fa bene la presidenza portoghese a mettere la questione sociale al centro del suo semestre".

**Chi ha fatto già richiesta dello Sure**

Per il Commissario Gentiloni per utilizzare al meglio lo strumento di sostegno all'occupazione "nell'immediato possiamo lavorare su quello che resta del portafoglio, cioè degli 88 miliardi finora utilizzati. Ci sono state richieste di altri due Paesi, Irlanda e Estonia, dopo i 17 che già avevano presentato domanda (Italia, Spagna, Polonia, Belgio, Romania e Portogallo i primi sei). Con l'Italia tra i principali beneficiari ma che ha raggiunto già la quota massima".

**Da Sputnik Italia**

# Recovery fund, trovato un compromesso tra Consiglio e Parlamento: “16 miliardi in più per ricerca, salute, Erasmus e investimenti”

*L'Eurocamera ottiene un rafforzamento dei "programmi faro" della Ue. Gli Stati membri dovranno approvare l'accordo insieme agli altri elementi del pacchetto. Compreso il regime di condizionalità legato al rispetto dello stato di diritto su cui si è trovato un accordo provvisorio (contestato dal blocco di Visegrad) il 5 novembre*

“Fumata bianca per Recovery e Bilancio”. Il commissario europeo all’Economia, **Paolo Gentiloni**, ha commentato così la notizia arrivata da Bruxelles a metà pomeriggio. Dopo mesi di negoziati e molte false partenze, i negoziatori di **Consiglio e Parlamento** europeo hanno trovato un accordo sul prossimo bilancio pluriennale da **1.074 miliardi** e sul **pacchetto per la ripresa post Covid** da **750 miliardi di euro** concordato a luglio dai leader. Ad annunciarlo via Twitter è stato Sebastian Fischer, portavoce della presidenza di turno tedesca del Consiglio. Gli elementi dell’intesa riguardano il “**rafforzamento mirato dei programmi Ue**”, nel rispetto delle conclusioni dei capi di Stato. Il Parlamento ha ottenuto **16 miliardi** in aggiunta al pacchetto concordato dai capi di Stato: 15 rafforzeranno i programmi faro dell’Ue per “proteggere i cittadini dalla **pandemia**, garantire **opportunità alla prossima generazione** e preservare i valori europei”. Un miliardo di euro andrà ad aumentare la flessibilità di bilancio per far fronte a possibili esigenze e crisi future. L’accordo sul quadro finanziario pluriennale 2021-2027 era necessario per consentire al Consiglio di approvare la decisione sulle **risorse proprie**, ferma per l’**opposizione** di alcuni Stati membri, che, considerando l’Mff e il Recovery Plan come un pacchetto unico, volevano che prima venisse trovato un accordo con il Parlamento. Il Parlamento ed il Consiglio Ue dovranno dare ora l’ok definitivo. Poi sarà la volta degli Stati membri, che dovranno approvarlo insieme agli altri elementi del pacchetto. Compreso il regime di condizionalità legato al **rispetto dello stato di diritto** su cui si è trovato un accordo provvisorio (contestato dal blocco di Visegrad) il 5 no-



vembre.

L’Eurocamera aveva chiesto un **aumento di circa 20 miliardi** della dotazione di una quindicina di capitoli di spesa, dal programma **Horizon** per la ricerca all’**Erasmus**. L’intesa finale, come hanno fatto sapere gli eurodeputati del **Ppe** Jan Olbrycht e José Manuel Fernandes che hanno negoziato il bilancio, prevede “**16 miliardi di euro** in più per i programmi faro dell’Ue su **ricerca**, salute, **Erasmus**, protezione delle **frontiere esterne**, **investimenti**, politica di vicinato, **aiuti umanitari**, progetti della **società civile e cultura**”. Attraverso “negoziati intensi siamo riusciti a **correggere** pericolosi **tagli** di bilancio e preparare meglio l’Ue” ad affrontare “circostanze impreviste e nuove sfide”, ha detto Olbrycht. Il gruppo Ppe avrebbe voluto aumenti anche per altri programmi faro dell’Ue, ma gli Stati membri non erano pronti a farlo, precisa la nota. L’accordo rafforza il **controllo** del Parlamento sul Recovery fund nella procedura di bilancio annuale. Vincola inoltre il Consiglio a una **tabella di marcia per l’introduzione di nuove entrate dirette** per sostenere il bilancio dell’Ue ora e in futuro, contribuendo a ripagare il debito che sarà contratto dalla Commissione per raccogliere i 750 miliardi del Recovery fund.

**Da il fatto quotidiano**

# Il ministro Amendola

## Il NextGenerationEu non è un gratta e vinci: va usato per gli investimenti strutturali

**I**l responsabile per gli Affari europei, intervistato dal direttore di SkyTg24 Giuseppe De Bellis e da Andrea Fioravanti, ha parlato delle sfide per l'Italia e gli altri Stati membri: la recessione, una nuova dimensione in politica estera, i dossier spinosi come la Brexit e le relazioni con il prossimo presidente degli Stati Uniti

«In questo momento l'Unione europea ha soprattutto due necessità: la prima è una politica antirecessione, la seconda la ricostruzione di un legame multilaterale. In entrambi i casi non si parla solo degli Stati membri dell'Unione, ma di unità a livello globale». Apre così l'intervista al Linkiesta Festival il ministro per gli Affari europei Vincenzo Amendola. Proprio all'inizio del suo intervento arriva la notizia della vittoria di Joe Biden alle elezioni presidenziali americane.

«Il prossimo presidente degli Stati Uniti – dice il ministro – indipendentemente dal nome e dal partito, dovrà mettere in campo politiche di stimolo per l'economia, non solo quella di Washington, ma l'economia globale».

Sulla possibilità che la vittoria di Biden possa essere un duro colpo per i populismi di tutto il mondo il ministro Amendola vola basso, preferisce non sbilanciarsi perché «la forza politica avuta da Trump, quel che c'è stato negli ultimi quattro anni, non possiamo pensare che sia solo un errore della storia».

Per il ministro la presidenza Trump, fin dalla prima campagna elettorale, è stata costruita sulla scia di quell'ondata sovranista che ha colpito l'Europa e il mondo nella seconda metà degli anni Dieci del Duemila. Quella che il ministro Amendola definisce una scommessa fallita in maniera clamorosa, almeno per quanto riguarda l'Europa.

«In quella fase le politiche di *austerità*, una crescita condizionata da troppe regole, poi la crisi dei migranti del 2015 e altri momenti come quello hanno generato un disamore. Poi qualcuno ha scommesso su questi motivi che hanno generato disamore, marcandoci sopra. Il 21 luglio, con la dimostrazione di forza e coesione dell'Unione europea, la firma del NextGenerationEu, quella scommessa ha fallito», dice.

Le relazioni con gli altri Stati sono uno dei temi principali dell'intervento del ministro Amendola. Non solo gli Stati Uniti, ma anche a un livello più generale: l'Unione nella sua storia ha avuto difficol-

tà a esprimersi con una voce unica in politica estera, e in questa fase si sente la necessità di riformare Schengen. Insomma, i temi di politica estera sul tavolo non mancano.



«Deng Xiaoping diceva “nascondi il tuo talento e aspetta il tuo tempo”. Penso sia quel che ha fatto l'Unione europea negli anni. Adesso però entra in gioco l'effetto geopolitico del Covid, che fa capire che è arrivato il tempo dell'Unione europea. Questo nuovo scenario internazionale porterà a un salto di maturità, la maturità politica di poter scegliere. Non solo guardando dentro i confini europei. Perché l'Unione non può essere divisa sulla Libia, silente sulla Siria, e così su altri dossier. Dobbiamo avere una postura geopolitica. È arrivato il tempo, non possiamo più nasconderci», dice il ministro per gli Affari europei.

In questo momento però l'Unione europea deve riuscire soprattutto a guardare contemporaneamente l'emergenza, economica e sanitaria, e la prospettiva futura. È su questo che si stanno concentrando le operazioni a Bruxelles, soprattutto con da quando è stato approvato il NextGenerationEu che porterà solo in Italia 209 miliardi di euro nei prossimi anni.

Fondi che per il ministro vanno considerati come un ombrello che accompagnerà il Paese in questa fase di recessione. «Ma queste risorse – aggiunge – non sono un gratta e vinci, vanno indirizzate con investimenti giusti: sono state scelte due transizioni, quella *green* e quella digitale. Ma i progetti complessivi saranno meno di cento, perché vanno concentrati sui nodi strutturali dell'Italia. Faccio un esempio: l'Italia è sotto media per quanto riguarda l'occupazione femminile. Allora dobbiamo investire per fare in modo che gli indicatori sociali, economici, lavorativi come questo nei prossimi anni possano migliorare».

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Sulla quantità di progetti da finanziare Amendola è stato chiaro, ci ha tenuto a smentire le voci su una mole sconfinata di progetti proposti: dovranno essere pochi e ben concentrati, dice, «saranno mirati a migliorare i settori più arretrati e a dare una nuova spinta lì dove siamo già forti».

Le sfide da fronteggiare, per Italia e Unione europea, non sono solo quelle poste dal Covid e dalle nuove emergenze. Ce ne sono alcune che si trascinano da molto più tempo e adesso stanno entrando in una nuova fase. La Brexit è una di queste: tra poche settimane scadrà il periodo di transizione e le ricadute economiche per l'Italia, in caso di uscita senza accordo, non saranno da sottovalutare.

Il ministro Amendola sottolinea non solo la delicatezza di queste trattative, ma anche le complicazioni aggiuntive dovute ai tempi stretti e alle priorità scandite dall'emergenza coronavirus. «Da un punto di vista diplomatico – dice – la nostra linea è dare al capo negoziatore Michel Barnier. Lato Italia abbiamo una task force che da due anni dialoga con le nostre imprese lì. Sappiamo dell'importanza dei rapporti con Londra, con cui abbiamo un surplus commerciale che vogliamo mantenere. Ma per il momento dobbiamo seguire passo passo l'evolversi della vicenda».

Un'ultima considerazione il ministro degli Affari europei la dedica proprio al ruolo e alla nuova percezione dell'Italia nelle istituzioni dell'Unione e tra gli Stati membri. «L'Italia deve avere un po' più di autostima, noi siamo tra i protagonisti della costruzione dell'Unione europea. Chiaramente l'instabilità politica dell'Italia, così come il fatto di non essere particolarmente rigorosi con noi stessi al momento delle scelte più delicate, non piace molto fuori dai nostri confini, qualcuno ci considera superficiali. Ma adesso sembra esserci una considerazione diversa, o almeno sta cambiando. Nella mia breve esperienza da ministro ho notato una certa unità d'intenti nella maggioranza di questo governo sui temi europei. È soprattutto la voglia di giocare una partita, di sedersi a questo tavolo che forse sta facendo la differenza».

**Da europea**

# Perché i Balcani sono la nostra muraglia cinese. Parla Bonfrisco (Lega)

**Stato di diritto, lotta al crimine e alla corruzione. Bisogna salvare ora i Balcani, dice l'euro-parlamentare della Lega Anna Cinzia Bonfrisco. Se cadono loro, cade l'ultima muraglia contro le interferenze russe e cinesi in Europa**



Portare i Balcani in Europa ci aiuterà a difenderci dalle penetrazioni malevole di Stati terzi come la Cina. Lo dice a *Formiche.net* l'europarlamentare della Lega Anna Cinzia Bonfrisco, al termine del meeting online sulla geopolitica nei balcani promosso dal Southeastern Europa Security Center & dal Political Council. Secondo l'esponente leghista, membro della Delegazione per le relazioni con l'Assemblea parlamentare della Nato, occorre fermare «la colonizzazione economica cinese che, come nel nostro Paese, costituisce un rischio per la difesa europea.»

La creazione di un mercato comune regionale nei Balcani occidentali come proposto dal Processo di Berlino potrebbe essere un passo risolutivo per sostenere quell'area?

Per il benessere della popolazione un passo lo è sicuramente, risolutivo è difficile dirlo perché la sostenibilità e la stabilità della regione passa attraverso tanti fattori che travalicano quelli economici. Penso alle riforme urgenti dello Stato di Diritto e alla lotta alla corruzione politica sistematica e alle veramente forti attività criminali. Senza un processo completo e irreversibile sotto questi profili un mercato comune regionale nei Balcani occidentali avrebbe un impatto relativo, anche per noi europei che in cambio chiediamo sicurezza.

Il Southeastern Europa Security Center & il Political Council hanno promosso una riflessione sulla geopolitica nei Balcani. Perché sono una priorità?

I Balcani sono una componente essenziale della sicurezza in Europa, oltre ad una riconciliazione della storia del nostro continente. Portare i Balcani in Europa ci aiuterà a difenderci dalle penetrazioni malevole di Stati terzi come la Cina. Balcani, Mediterraneo e Medio Oriente devono essere preservati da due ricorrenti players, Russia e

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Turchia, che entrano in contatto con il vicinato diretto dell'Europa e con la Nato, partendo dal fatto che il 5G è il principale strumento, spina dorsale, di un nuovo momento fondativo dell'Alleanza atlantica, di cui abbiamo l'obbligo di garantire la sicurezza anche per le sue implicazioni economiche e industriali verso l'Intelligenza Artificiale. Queste sono le priorità.

Al fine di attutire la penetrazione cinese quali politiche dovrebbe attuare l'Ue?

Una forte cooperazione con questi Paesi proprio per strapparli al rischio di una colonizzazione economica cinese che, come nel nostro Paese, costituisce un rischio per la difesa europea. Come ho chiesto chiarezza e coerenza sul porto di Taranto, la chiedo anche sui Balcani occidentali.

Crede che rispetto all'invasività cinese e turca nei Balcani l'Ue sia in ritardo?

L'Ue è sempre in ritardo. Le sue politiche economiche interne hanno reso debole l'Europa e oggi Europa e Stati membri fanno più fatica a dedicare risorse alla cooperazione. Questo ha indebolito per esempio l'Italia nel suo ruolo proattivo di cooperazione economica con i Balcani.

La contrapposizione tra Serbia e Kosovo è ancora lontana dall'essere risolta?

Il dialogo facilitato Belgrado-Pristina promosso dall'Europa va protetto e reso urgente verso la normalizzazione dei rapporti, dopo l'ottimo contenuto della Dichiarazione di Zagabria. Il coraggio politico che chiediamo alle parti aiuterà loro a superare il

dolore della memoria storica e tutti noi a garantire pace e sicurezza. La Serbia è un grande Paese orgoglioso della sua storia e della sua identità, siamo certi che l'attuale leadership non mancherà il suo appuntamento con la storia. Il Kosovo guarda con fiducia a questo processo: lo dimostra la recente consegna al tribunale dell'Aia delle ex presidente Thaci da parte dell'autorità giudiziaria kosovara. In generale il processo è stato molto favorito da due importanti italiani: il generale di divisione Risi che guida l'operazione KFOR Nato e l'ambasciatore italiano Orlando, molto vicino alle istituzioni e alla popolazione kosovara. Il Kosovo potrà sempre contare sull'impegno dell'Italia.

L'eventuale uscita di scena di Trump, al netto dei ricorsi, e di Putin (dopo le notizie su un suo possibile disimpegno politico per motivi di salute) come potrà mutare lo scacchiere nei Balcani?

Due potenze come Stati Uniti e Russia sono indispensabili elementi di dialogo per l'Europa; ma sono molto più preoccupata dalle troppe timidezze Europee in alcuni scenari, penso ad esempio al Nagorno-Karabakh e alla mancata adeguata difesa del popolo armeno che peserà sulla coscienza europea, così come mi preoccupa nella guida tedesca di turno dell'Unione europea una malcelata equidistanza tra Usa e Cina. Ci sono momenti della storia in cui le ragioni commerciali non possono prescindere dai principi democratici e dai diritti umani con i nostri interlocutori. Vorrei che arrivasse presto il giorno in cui l'Europa fosse molto più attiva e severa nel difendere un modello di sviluppo non solo per gli europei, che rafforzi le democrazie.

[Da formiche.net](#)

## CONTINUA DA PAGINA 20

Tuttavia, l'unico ostacolo all'applicazione di questa minaccia era che, ai sensi dell'articolo 7, la decisione di sospendere uno Stato membro dal Consiglio richiede il voto unanime dell'altro Stato membro; ed è stata l'Ungheria di Viktor Orbán - particolarmente vicina alla Polonia in termini di orientamento politico e di consueto sostegno reciproco tra i leader nel contesto delle istituzioni europee - a proporre il proprio veto. Pertanto, ad oggi la questione della posizione di entrambi i paesi nel Consiglio (dal momento

che il governo di Orbán ha ricevuto lo stesso trattamento dell'articolo 7 nel 2018) è fonte di crescente tensione e instabilità, con i procedimenti giudiziari e le controversie tra i governi e la CE ancora in corso. In secondo luogo, la Corte di giustizia ha ricevuto il rinvio del caso dalla CE, che è stato anche accompagnato da ulteriori richieste formali di indagine presentate dalla stessa Corte suprema polacca nel

[SEGUE A pagina 31](#)

# Il diritto di offendere?

Di **FRANCES COWELL**

La strenua difesa del diritto alla libertà di espressione di Emmanuel Macron, sancito nella dichiarazione francese dei diritti umani del 1789 e centrale per la democrazia, ha suscitato forti risposte, con i musulmani di tutto il mondo che bruciano bandiere, immagini e persino effigi francesi di M. Macron. La controversia ha sollevato alcuni alleati e critici sorprendenti. Da un lato, Justin Trudeau, difende la libertà di espressione, ma osserva che non è senza limiti. Non puoi semplicemente gridare "Fuoco" in un teatro affollato, ad esempio, a meno che non ci sia effettivamente un incendio. È difficile discuterne. E la maggior parte delle persone è d'accordo con le leggi contro la diffamazione. Nel frattempo, in un'intervista con Die Welt, Anwar Gargash, ministro degli Affari esteri degli Emirati Arabi Uniti, plaude al contesto più ampio di M. Macron, che ha esposto nel suo discorso premonitore alla sua nazione il 2 ottobre. L'obiettivo di M. Macron è combattere la ghettizzazione dei musulmani francesi, che secondo lui incoraggia la loro radicalizzazione. Inserendo l'Islam e i musulmani nella corrente principale delle comunità francesi, cerca di incoraggiare il discorso aperto e l'accettazione reciproca da parte di musulmani e non musulmani l'uno dell'altro. Il punto di vista dell'onorevole Gargash è che la difesa di Macron del principio di libertà di pensiero e di espressione di lunga data e fermamente sostenuto dovrebbe essere compresa nel contesto del suo autentico obiettivo di rispetto reciproco. Sia Messers Trudeau che Gargash fanno buoni punti - tanto più potenti in quanto riconoscono validi argomenti dall'

"altra" parte. In questo contribuiscono a un dibattito importante e ponderato sulla libertà di espressione, che va al cuore di quella che a volte sembra essere una fondamentale incompatibilità tra Islam e democrazia liberale. Mettendo in discussione i limiti legittimi della libertà di espressione ed esaminando gli obiettivi e le implicazioni a lungo termine dell'oratore, ognuno eleva il dibattito al territorio degli adulti.

Due settimane dopo il discorso di Macron, Samuel Paty è stato decapitato per aver insegnato a un corso di educazione civica, come parte del normale programma scolastico. Per illustrare la libertà di espressione e le sue implicazioni, ha mostrato una copia dell'immagine di Charlie Hebdo che aveva portato all'attacco terroristico nei suoi uffici nel 2015. M. Paty aveva avvertito i suoi alunni che stava per mostrare un'immagine che alcuni di loro potrebbe trovare offensivi e invitarli a distogliere lo sguardo. Questo non era insolito: M Paty aveva precedentemente utilizzato la stessa immagine esattamente nello stesso contesto con diverse classi precedenti.

La maggior parte delle persone sarebbe d'accordo sul fatto che l'offensiva gratuita è nella migliore delle ipotesi di cattivo gusto. Ma dovrebbe essere bandito? E, se è così, chi decide cosa è buono e cattivo gusto? Molti considererebbero l'immagine pubblicata su Charlie Hebdo davvero di cattivo gusto. Eppure il diritto al cattivo gusto è stato vigorosamente difeso al momento degli attacchi a Charlie Hebdo da un ampio spaccato di persone, compresi politici di tutte le parti che marciavano a sostegno di ciò che equivale al "diritto di offendere".

L'osservazione dell'ombelico continua, soprattutto nei circoli universitari francesi, e non per la prima volta. Jules Ferry, lo statista, pensatore e scrittore francese del diciannovesimo secolo, ad esempio, pensava che gli insegnanti dovrebbero evitare di insegnare qualsiasi materiale che possa mettere i loro alunni in conflitto con la potestà genitoriale, come sembra avere per un allievo della scuola di M. Paty .

Ma cosa succede se l'insegnamento dei genitori è in contrasto con le leggi del paese? Non è difficile immaginare una situazione in cui un insegnante si trova così vincolato dalla possibilità di offendere qualcuno - che forse non ha nemmeno incontrato - da non poter dire, e quindi insegnare, nulla. Il pensiero critico e la responsabilità personale sono centrali nell'educazione occidentale. Lo scopo delle lezioni di educazione civica, dopotutto, non è quello di trapanare la dottrina nella testa degli alunni - o anche semplicemente di insegnare loro le leggi che devono rispettare, ma di invitarli a pensare da soli e decidere come conciliare possibili conflitti tra i loro impegni personali e le esigenze del paese in cui vivono. La libertà di espressione è fondamentale per la democrazia, che non può funzionare senza di essa. La libertà di sparare e pugnare le persone e tagliargli la testa non lo è. L'onorevole Trudeau ha parlato a nome di molti quando ha evocato limiti ragionevoli alla libertà di espressione; e l'argomento dell'onorevole Gargash è condiviso da musulmani e non musulmani premurosi ovunque. Il mondo è migliore per i loro contributi.



**Da europe united**

# Governi locali e regionali come datori di lavoro

## Una forte Europa sociale— LA POSIZIONE DEL CCRE

L'azione sociale dell'Europa dovrebbe sostenere l'apprendimento digitale e gli apprendistati verdi. Quali ulteriori misure dovrebbe intraprendere l'Unione europea per promuovere la giustizia e la coesione sociale? Questa è la domanda posta dalla Commissione Europea in una consultazione aperta lanciata lo scorso gennaio. Da allora, la crisi COVID ha colpito brutalmente le nostre vite e le nostre economie. Ciò rende ancora più importante sostenere i servizi pubblici locali e le popolazioni vulnerabili, pur mantenendo la rotta verso un modello economico più sostenibile.

Come sottolineato nella risposta del CCRE alla consultazione, i governi locali e regionali ritengono che l'UE dovrebbe agire per garantire che i lavoratori abbiano le capacità per partecipare alla nuova economia e che le popolazioni vulnerabili abbiano pieno accesso al mercato del lavoro.

In particolare, l'UE dovrebbe fornire sostegno alla digitalizzazione dei sistemi educativi, assicurandosi che tutti gli studenti e le scuole siano adeguatamente attrezzati per l'apprendimento, anche durante la pandemia. Guardando a più lungo termine, i giovani hanno bisogno di accedere a programmi di formazione e apprendistato per lavori verdi in settori come il trasporto pubblico e la gestione dei parchi.

Inoltre, date le sfide demografiche del continente, l'Unione europea deve fare di più per includere giovani, donne, anziani, migranti e persone con disabilità nel mercato del lavoro. Le difficoltà della recessione COVID rendono il sostegno a questi

gruppi ancora più importante.

**Sussidiarietà:** un principio fondamentale per un continente diverso

I governi locali e regionali diffidano dei suggerimenti di normative UE vincolanti sulle questioni sociali. In particolare, l'obbligo legale di riferire regolarmente sui benchmark sociali dell'UE costituirebbe un onere burocratico eccessivo per i comuni e le regioni.

Inoltre, la Commissione non dovrebbe trasformare i 20 principi del pilastro sociale dell'UE - che coprono una serie di questioni, dalle condizioni di lavoro ai salari - in un quadro giuridico vincolante. Il mese scorso, ci siamo opposti allo stesso modo al suggerimento di una legislazione dell'UE sui salari minimi in quanto ciò potrebbe minacciare la capacità delle parti sociali di negoziare salari equi.

Data la diversità dei modelli sociali e del mercato del lavoro in Europa, non possiamo avere un approccio unico per tutti. L'UE dovrebbe rispettare le competenze nazionali e regionali in linea con il **principio di sussidiarietà**, consentendo a ciascun paese e territorio di adottare le misure più adeguate alle proprie condizioni particolari.

Sulla base di questa consultazione, la Commissione europea dovrebbe presentare un nuovo piano d'azione sul pilastro dei diritti sociali nel primo trimestre del 2021.



CONTINUA DA pagina 29

2018. La decisione finale è arrivata solo nell'aprile 2020 con la sentenza Commissione v. Polonia, che ha ribadito che lo stato della Polonia "non ha adempiuto ai propri obblighi ai sensi del diritto dell'UE". Il risultato fu l'imposizione di pesanti sanzioni pecuniarie e, soprattutto, la sospensione della Camera Disciplinare della Corte Suprema - in teoria incaricata di sovrintendere e sanzionare la condotta dei giudici della SC, e ora identificata come la pedina principale utilizzata dal governo polacco per legittimare le sue suddette riforme. Tuttavia, con una mossa scioccante, la Camera disciplinare, sempre sostenuta dal governo polacco, ha de facto ignorato la sentenza di sospensione e ha continuato a operare.

Ora dovrebbe essere chiaro che la terribile situazione in cui si trova la Polonia non è causata da un singolo evento scatenante che alcuni potrebbero identificare esclusivamente con il recente divieto di aborto, ma piuttosto da anni e anni di continue escalation, sia a livello nazionale che a livello europeo. Infatti, tra un sistema giudiziario de facto tenuto nel pugno di un partito di governo cattolico di destra ultra-conservatore, e le gravi, continue violazioni dello Stato di diritto e dell'indipendenza della magistratura da esso perpetrate, e la pericolosa instabilità il paese sta portando alla Commissione europea e al Consiglio, è innegabile che il paese della Polonia sia entrato in un conflitto apparentemente incurabile con le istituzioni europee e tutto ciò che rappresentano.

Da European Generation Università Bocconi

# Sviluppo territoriale e locale sostenibile

## Zone rurali

### Come rivitalizzare le campagne europee

#### La posizione del CCRE

È un modello comune: molte delle aree rurali europee sono in declino demografico a causa dell'invecchiamento e dell'emigrazione giovanile verso i centri urbani. In molti casi, la desertificazione delle campagne e il declino dei servizi pubblici stanno portando all'alienazione e al malcontento politico in tutto il nostro continente.

Non deve essere così. In un momento in cui la Commissione europea sta preparando la sua visione per il futuro a lungo termine delle zone rurali, il CCRE vuole dimostrare come possiamo ridare vitalità alle campagne. È una questione di diritti oltre che di prosperità: tutti i cittadini, ovunque vivano, dovrebbero godere di una qualità di vita simile e di pari opportunità.

La nostra visione per una campagna vibrante

Nuove tecnologie e pratiche di lavoro, così come politiche dedicate, possono creare opportunità per rivitalizzare le zone rurali come mai prima d'ora. In particolare, la diversificazione economica e la costruzione di infrastrutture di alta qualità, in particolare per la banda larga e i trasporti, aiuterebbero ogni territorio a realizzare il proprio potenziale.

Non c'è più una netta divisione tra aree urbane e rurali, ma piuttosto un continuum tra di loro. Pertanto, le aree rurali possono essere sempre più collegate se esistono reti di trasporto fluide. Inoltre, con le nuove pratiche di telelavoro, lavorare da casa in campagna può diventare una realtà per sempre più persone.

Dobbiamo sfruttare al massimo ciascuna delle risorse del territorio sensibilizzando sulle opportunità uniche di ogni area per il turismo e la cultura. La cucina e i prodotti alimentari locali dovrebbero essere promossi, in particolare nel contesto della strategia dell'UE dalla fattoria alla tavola per un sistema alimentare sano.

Infine, dobbiamo fare leva sui nostri sforzi e assicurarci che le politiche a tutti i livelli di governo, sia orizzontalmente che verticalmente, siano coerenti. In quanto tale, dobbiamo lavo-

rare all'interno di quadri comuni come gli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS), l'Agenda territoriale 2030 dell'UE e i principi dell'OCSE per lo sviluppo rurale.

Cosa può fare l'UE

I governi locali e regionali devono essere riconosciuti sia dall'UE che dai governi nazionali come attori chiave dello sviluppo territoriale. I comuni e le regioni conoscono meglio le proprie condizioni locali e come sfruttare al meglio il proprio patrimonio territoriale.

In quanto tale, la Commissione europea dovrebbe rivolgersi ai comuni e alle regioni rurali per l'attuazione dei progetti dell'UE. I comuni più piccoli dovrebbero avere accesso ai progetti dell'UE attraverso semplici procedure amministrative e supporto tecnico per proposte più complesse. In particolare, l'UE potrebbe sostenere progetti educativi, culturali, sportivi e di formazione professionale per i giovani rurali, consentendo loro di prosperare nel loro territorio.

Programmi specifici di coesione e agricoltura dell'UE dovrebbero sostenere le aree rurali, così come altri fondi europei per l'innovazione (Horizon 2020), la ripresa post-COVID (NextGen EU), Erasmus + e le infrastrutture (CEF). Le norme dell'UE dovrebbero consentire l'uso combinato dei fondi da parte dei governi locali e regionali in un determinato territorio per avere un uso coerente delle risorse.

L'UE dovrebbe avere un approccio olistico allo sviluppo rurale, valutando l'impatto combinato di tutte le politiche, compreso il mercato interno, il bilancio europeo e la politica di concorrenza. In particolare, i responsabili politici europei dovrebbero riconoscere che il mercato libero da solo non sosterrà i territori in declino demografico. Gli appalti pubblici locali e regionali dovrebbero godere di flessibilità al fine di liberare gli investimenti nelle zone rurali.

Le persone non rimarranno nelle zone rurali se queste non dispongono di servizi pubblici di alta qualità. Anche questo è un diritto di cui ogni cittadino dovrebbe godere. In quanto tali, gli investimenti nazionali ed europei dovrebbero sostenere i servizi pubblici locali e regionali ove necessario.

Prossimi passi

Il CCRE perfezionerà questi messaggi prima di condividere una risposta ufficiale con la Commissione europea, che sarà anche pubblicata sul sito web del CERM -CCRE. L'esecutivo dell'UE dovrebbe pubblicare la sua comunicazione sulle zone rurali nel secondo trimestre del 2021.

## **A TUTTI I SOCI AICCRE**

*invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.*

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalare ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.*

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

## **I NOSTRI INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata:

[aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

- [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

## **POESIE DI PACE**

LIBERTA'

La libertà non verrà  
oggi, quest'anno  
o mai  
tramite il compromesso e la paura.  
Io ho gli stessi diritti  
di chiunque altro  
di camminare  
con le mie gambe  
e possedere la terra.  
Sono stufo di sentirmi ripetere  
Lascia correre

Domani è un altro giorno  
Non mi serve la libertà da morto.  
Non posso vivere del pane di domani.  
La libertà  
è un seme robusto  
seminato  
nella grande necessità.

Io pure vivo qui.  
E voglio la libertà  
esattamente come te

Langston Hughes



**“Che la Germania non abbia fatto quello che sarebbe stato necessario per rendere più forte l'Unione Europea non c'è dubbio. Ma non perché abbia messo gabbie agli altri bensì perché le ha messe su sé stessa.”**

**CARLO COTTARELLI,**

# **WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# Benvenuti a Kastellorizo: viaggio nell'isola divenuta simbolo della disputa greco-turca

Di Elena Kaniadakis

In Italia, e in gran parte del resto del mondo, è diventata celebre soprattutto per essere stata la location di Mediterraneo, la pellicola che nel 1991 valse un oscar a Gabriele Salvatores.

Ma oggi, l'isola di Kastellorizo è al centro di una disputa geopolitica che è ormai divenuta l'emblema della rivalità centenaria tra Grecia e Turchia, nonché della politica espansionistica che il governo turco ha adottato sotto la guida di Recep Tayyip Erdogan.

La nave passeggeri che parte dal Pireo, il porto di Atene, impiega 22 ore per raggiungerla: lungo il tragitto tocca alcune delle maggiori isole del Dode-



caneso, l'arcipelago greco che si affaccia sulla Turchia.

Grande poco più di nove chilometri quadrati, Kastellorizo (o Megisti, come veniva chiamata anticamente) è la più orientale tra le isole greche abitate: dista da Rodi 72 miglia nautiche, ovvero circa tre ore di nave, mentre soltanto due chilometri la separano dal paese di Kas, sulla costa turca. Con il riaccendersi delle tensioni tra Atene ed Ankara per il controllo delle acque territoriali, Kastellorizo è diventata il simbolo di questo conflitto, contro la volontà degli stessi abitanti, che con Kas sono in ottimi rapporti.

E in effetti, a pesare sulla vita di Kastellorizo, in questi mesi, è stato soprattutto l'isolamento - imposto dal covid - dal vicino turco, su cui l'economia dell'isola faceva affidamento.

**Un'isola che contava più militari che abitanti, rinata grazie al turismo** Proprio per via della posizione strategica dell'isola, gli abitanti di Kastellorizo sono abituati alla presenza dell'esercito greco. In un luogo i cui i resi-

denti d'inverno non superano i duecento e dove il sindaco è stato eletto con 194 voti (appena quindici in più del suo avversario), i soldati di stanza superano facilmente il numero degli isolani, e affollano i tavolini dei ristoranti e delle caffetterie del porto, l'unico centro abitato dell'isola. I più giovani ad aggirarsi in divisa sono reclute del servizio militare, ancora obbligatorio in Grecia e dalla durata di nove mesi, mentre nel porto, tra i caicchi tirati a lucido e i gozzi dai nomi come "Capitano Stavros" e "Maria", due cacciatorpediniere dell'esercito greco riposano, cullate dalle onde, una a fianco dell'altra.

Nel tragitto da Rodi a Kastellorizo può capitare di avvistare la luna e la stella dipinte sulla facciata della Oruc Reis, la nave di rilevazione sismica turca che da metà ottobre è tornata a muoversi nelle acque contese tra la Grecia e la Turchia preoccupando l'Europa.

"La tensione è sicuramente alta" raccontano alcuni militari greci che per ragioni professionali preferiscono rimanere anonimi. "Anche se l'ipotesi di un conflitto aperto è remota, il rischio di un incidente grave è dietro l'angolo".

Nonostante le tensioni tra Atene ed Ankara abbiano occupato le prime pagine dei giornali greci negli ultimi mesi, gli isolani sembrano temere più il covid19 e le sue conseguenze sull'economia locale, che le mire neotottomane di Erdogan. "Sono abituato ad ascoltare chiacchiere sulla Turchia che sta per invadere la Grecia. La storia si tramanda di generazione in generazione, e poi non succede mai nulla" racconta a Euronews Capitano Stavros, che ogni mattina con la sua lancia, comprata in un cantiere in Turchia, si fa strada nel porto tra le teste di tartarughe caretta che popolano il mare.

Il suo lavoro è nella bella stagione, con i turisti che vengono portati a spasso lungo le calette dell'isola. Quest'anno, a causa del covid19 e del calo del turismo, racconta di essersi

indebitato per migliaia di euro.



"La chiusura delle frontiere con la Turchia, da marzo scorso, è stata il colpo finale" spiega. "In alta stagione eravamo abituati ad accogliere fino a 500 persone al giorno, che da Kas venivano a visitare l'isola".

Sul limitare del porto, un edificio colpisce l'attenzione con la sua ampia facciata elegante. È l'hotel Megisti, dove il 23 aprile del 2010 l'allora primo ministro greco Giorgos Papandreou si rivolse alla nazione, annunciando la bancarotta del paese e l'entrata nel programma di salvataggio richiesto dall'Europa. Quest'anno, in autunno, le finestre dell'albergo erano chiuse, in attesa di una stagione migliore che portasse l'edificio a riempirsi nuovamente di turisti. Finché, con il nuovo confinamento nazionale, iniziato l'8 novembre, anche le altre attività del centro abitato hanno dovuto chiudere. Un conflitto di interpretazioni del diritto marittimo

Motivo del conflitto tra la Grecia e la Turchia, entrambi membri della Nato, è il controllo delle acque del Mediterraneo orientale, dove Erdogan vuole portare avanti esplorazioni per scoprire giacimenti di gas. A metà agosto il ministro turco per l'Energia, Fatih Donmez, aveva dichiarato: "la Turchia continuerà senza sosta le sue attività nel Mediterraneo e nel Mar Nero al fine di garantire la sua indipendenza energetica".

Nell'agosto scorso le tensioni, che si trascinano da decenni, hanno raggiunto l'apice dopo che una fregata greca è entrata in collisione con una nave turca di scorta della Oruc Reis, a est.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

di Rodi. Nel mese precedente, F16 turchi erano sfrecciati più volte sopra il cielo di Kastellorizo Secondo diversi analisti le mosse della Turchia, più che a scoprire nuovi giacimenti di gas, sono orientate a fare pressione sulla Grecia per ridimensionare la sua zona economica esclusiva nelle acque che separano i due paesi. Infatti, secondo la dottrina marittima della "Mavi Matan", ovvero della "Patria blu" formulata dall'ammiraglio turco in pensione Cem Gürdeniz, Atene vorrebbe intrappolare la Turchia nella penisola anatolica, limitando i suoi movimenti sul mare, sulla base dei trattati firmati alla fine dei due conflitti mondiali che assegnarono, con qualche eccezione, tutte le isole del Mar Egeo alla Grecia.

La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos), firmata da 167 Stati ma non dalla Turchia, stabilisce i limiti delle zone economiche esclusive sulla base della piattaforma continentale di un Paese, che si estende fino a 200 miglia nautiche dalla terraferma, comprendendo al suo interno le acque territoriali, lunghe invece 12 miglia.

La posizione della Grecia, riconosciuta dall'Unclos, è che ciascuna delle sue isole – dodici sono quelle nel Dodecaneso - ha diritto a una propria piattaforma continentale con diritti esclusivi di perforazione, mentre secondo la Turchia le isole greche hanno diritto soltanto alle 12 miglia delle acque territoriali.

Più vicini alla Turchia che alle altre isole greche

Dal porto di Kastellorizo le case bianche di Kas, sulla costa turca, si possono quasi contare ad occhio nudo. Prima della pandemia gli abitanti

dell'isola greca erano soliti raggiungere la città non soltanto in gita, ma anche per fare spesa al mercato, considerato che, con il crollo della lira turca, gli affari erano diventati convenienti per chi poteva pagare in euro. È stato così che Kykkos Magiakis, un abitante di Kastellorizo, ha conosciuto sua moglie Hurigul, originaria di Kas.

"L'unica cosa che divide Kastellorizo da Kas è la lingua. Le beghe politiche non ci interessano. Continuiamo a vivere in ottimi rapporti" racconta l'uomo a Euronews.

Come la maggior parte delle persone che vivono sull'isola, Kykkos lavora nel settore del turismo. Durante l'alta stagione, per sei mesi vive con la moglie nella piccola isola greca, dove gestisce un bar; i restanti sei li passa sulla sponda opposta.

Un tempo, sotto alle insegne di un edificio del porto che ancora recitano "Agorà comunale" si svolgeva il mercato dell'isola: su un lato venivano esposte le carni, sull'altro il pesce e in fondo le pelli di animali. Oggi chi vuol fare compere sull'isola può scegliere fra due supermercati che fanno arrivare gli alimenti da Rodi. Ma nella vicina Kas gli isolani, oltre che per far spese, andavano anche per visite mediche specialistiche, esami del sangue e controlli. Il presidio sanitario, a Kastellorizo, è rappresentato soprattutto dall'esercito, pronto a portare in elicottero negli ospedali più vicini i pazienti gravi.

Anche secondo papa Georgios, l'ottantacinquenne prete dell'isola, gli abitanti di Kastellorizo sono abituati a convivere con le tensioni con la Turchia. Tuttavia, "quello che ascoltiamo alla radio non è quello che poi vediamo qui con i nostri occhi" spiega a Euronews. "Ci sentiamo protetti

dall'esercito, e la vita sull'isola continua tranquilla".

Nell'intervallo tra le due guerre mondiali l'isola greca, che nell'Ottocento era un ricco crocevia commerciale e ospitava ben 15mila persone, si spopolò. In tantissimi emigrarono in Australia, dove ancora oggi c'è una grande comunità di discendenti di



Kastellorizo. Sulla pagina Facebook di un gruppo dal nome "Kastellorizo si scrive con due 'elle' come la Grecia" (Ellada, in greco, nda) si festeggia per l'elezione del nuovo sindaco di Perth, discendente dell'isola, dove era venuto anche a celebrare le sue nozze.

Quando aveva 20 anni, anche papa Georgios era pronto a emigrare in Australia. "Preparammo i documenti, organizzammo la festa di addio il giorno prima con tutto il paese" racconta. "Bevemmo e piangemmo, ma poi all'ultimo mi dissero di non partire e mi proposero di farmi prete. La sera stessa presi i documenti per il viaggio e li bruciai".

Il problema non è Erdogan, ma l'abbandono da parte di Bruxelles

Cento anni dopo lo svuotamento dell'isola, in tanti, discendenti australiani, sono tornati per ripopolare a modo loro Kastellorizo. Molte delle villette pitturate di fresco che svettano

**Segue alla successiva**

### Continua dalla precedente

sul porto appartengono ad australiani che sono tornati sull'isola per trasformare le vecchie case di famiglia in case vacanza. Alcuni, come Despina Tanner, alla fine non se ne sono più andati. Dopo aver venduto la sua attività in Australia, Despina vive ora con il marito sull'isola tutto l'anno.

"Sono arrivata qui la prima volta a 12 anni" racconta a Euronews. "Accompagnai mio padre, che tornava in visita a Kastellorizo. In Australia eravamo una grande comunità, ho imparato a conoscere l'isola prima ancora di visitarla, attraverso i canti tradizionali durante i matrimoni, le storie, i cibi. Quando arrivammo qui mio padre, sceso dalla barca, baciò la terra su cui poggiava i piedi".

Oggi Despina si sente al sicuro a Kastellorizo. "Non ci preoccupa Erdogan" spiega. "Al contrario ci impensierisce più l'Europa. La Turchia ha chiarito bene la sua posizione, mentre l'Unione europea cosa pensa di fare?". Tra i paesi che più hanno espresso solidarietà alla Grecia, chiedendo alla Turchia di ritirare in porto la Oruc Reis, ci sono la Francia – che ha recentemente venduto ad Atene caccia-bombardieri, fregate e missili – e la Germania.

Tuttavia, per ora, l'Unione ha rinviato a dicembre la possibilità di adottare nuove sanzioni contro Ankara. L'11 novembre la Turchia ha fatto sapere che le esplorazioni della Oruc Reis continueranno almeno fino al 23 del mese.

Seduto a un tavolino del porto, il vicesindaco di Kastellorizo, Stratis Amigdalos, sostiene di sapere bene che "se non fosse per quest'isola le acque territoriali della Grecia si fermerebbero a Rodi. Ci piace essere considerati la frontiera della Grecia, ma l'Unione deve capire che non custodiamo soltanto i confini greci, ma anche quelli europei" commenta.

Alle sue spalle, un motoscafo della Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, dondola ancorato al porto. Dandogli, sembrerebbe, ragione.

Da euronews

# ULTIMORA

## Polonia e Ungheria si uniscono per porre il veto al bilancio

Di Alexandra Brzozowski e Monika Mojak

In una lettera ai leader dell'UE, il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha minacciato di porre il veto al bilancio dell'UE se il pagamento dei fondi è subordinato all'adesione dei membri allo Stato di diritto.

Con questo passo previsto, ha fatto eco alle precedenti minacce del primo ministro ungherese Viktor Orbán, il quale aveva affermato in una sua lettera che "l'Ungheria è impegnata nella cooperazione, alla luce degli sviluppi,



Mateusz Morawiecki con Viktor Orbán

non può fornire l'unanimità richiesta per il pacchetto adottato nel mese di luglio."

Sia Varsavia che Budapest si oppongono al meccanismo, ma i commenti di Morawiecki sono stati meno critici e letterali di quelli della sua controparte ungherese.

Il meccanismo dello stato di diritto era "basato su criteri arbitrari e politicamente motivati" e accettarlo "potrebbe portare a una legittimazione dell'uso dei doppi standard" per quanto riguarda il trattamento dei diversi membri dell'UE, ha detto Morawiecki su Facebook.

Ha aggiunto che "le soluzioni proposte sono incompatibili con le conclusioni del Consiglio europeo di luglio", quando i leader dell'UE hanno tenuto una maratona di vertice in cui hanno concordato il pacchetto senza precedenti di sovvenzioni e prestiti di salvataggio contro i virus del blocco.

"Questo è il motivo per cui la Polonia non può accettare questa versione del meccanismo, che porterebbe al primato di criteri politici e arbitrari su una valutazione sostanziale", ha detto Morawiecki.

Morawiecki ha detto la scorsa settimana che la Polonia eserciterà il suo "diritto di protestare" se non si raggiungerà un "accordo sul legame tra lo Stato di diritto e il bilancio dell'UE".

Poiché le autorità polacche, in questo caso, si sono nascoste dietro l'Ungheria dall'inizio della discussione, i commenti di Morawiecki sono stati visti come meno letterali di quelli di Orbán. Secondo una fonte Ue, la lettera era "confusa", anche a causa di inesattezze fattuali.

Da EURACTIV

## Continua da pagina 1

Sono sicuro che nel Centro Nord del Paese, come ho avuto modo di ribadire, saremo in grado di garantire un numero di interventi coerenti alle esigenze prospettate nel codice comportamentale già anticipato dalla Commissione, mentre questo non sarà possibile per gli interventi presenti nel Mezzogiorno. La cosa grave è che sicuramente sia nelle Leggi di Stabilità, sia nelle norme di assestamento, sia nelle Leggi pluriennali di spesa lo Stato non sarà in grado di assegnare nuove risorse perché è davvero impensabile un ulteriore indebitamento.

Quindi, dopo anni di forte sottovalutazione del ruolo della Unione Europea, dopo anni di convinta indisponibilità a condividere i provvedimenti comunitari, oggi stiamo scoprendo che il riferimento chiave della nostra possibile crescita è proprio l'Unione Europea.



Se fossimo davvero convinti di essere “cittadini d'Europa” come spesso ripetiamo senza esserne convinti, allora capiremmo che questo passaggio dalla gestione autonoma da parte di uno Stato sovrano ad una gestione vincolata da parte della Unione Europea rappresenta l'anticamera di una grande aspirazione, di un grande obiettivo: dare organica attuazione agli Stati Uniti d'Europa. Proprio poche settimane fa ricordai che, in fondo, questo passaggio regalerebbe una grande occasione proprio al Mezzogiorno del Paese.

Sarà infatti d'ora in poi l'Unione Europea a chiederci perché non realizziamo con le risorse messe a disposizione dalla stessa Unione Europea il ponte sullo

Stretto di Messina, perché non affidiamo attraverso la procedura dell'appalto integrato la realizzazione dell'asse ferroviario AV/AC Battipaglia – Reggio Calabria, perché non si autorizza l'attuale Commissario dell'asse ferroviario AV/AC Palermo – Messina – Catania di affidare con appalto integrato l'intero sistema infrastrutturale, perché non si affida con la stessa procedura dell'appalto integrato l'intero completamento dell'asse stradale 106 Jonica, perché non si rende funzionale ed efficiente l'asse stradale Cagliari – Porto Torres (strada statale Carlo Felice); perché non si propongono interventi organici nel trasporto metropolitano di Catania, Napoli, Bari e Palermo, perché non si dà vita ad un progetto di riqualificazione funzionale del sistema industriale “Taranto”, perché non si propongono piastre logistiche strettamente integrate con le reti ferroviarie e con i porti del Mezzogiorno, perché non si dà concreto avvio ai lavori della Caianello – Benevento

(Telesina) o a quelli della Maglie – Santa Maria di Leuca. Ho voluto richiamare l'attenzione sulle possibili opere ferme nel Mezzogiorno perché, senza una richiesta formale da parte di chi trasferisce risorse al nostro Paese, cioè da parte della Unione Europea, assisteremo, purtroppo, ad una triste conclusione: nel Centro Nord partirebbero interventi per circa 74 miliardi di euro in quanto già definiti e in parte cantierabili e al Sud solo interventi per 4 miliardi. In realtà, sempre fra qualche mese, scopriremo che disporre delle risorse

non significa usarle senza rispettare una precisa logica strategica, senza un ben definito codice comportamentale. La Unione Europea trasferisce a noi un volano di risorse ma diventa contestualmente soggetto che non può essere estraneo da un capillare controllo delle reali finalità delle proposte avanzate. Infatti mentre le risorse trasferite come prestito sono supportate dalla certezza della restituzione nel tempo delle stesse risorse, nel caso del “fondo perduto” la Unione Europea non può assistere ad un uso delle stesse senza misurarne sia la reale incidenza sulla crescita generata dai vari investimenti, sia la misurabile spesa entro un preciso arco temporale.

## Continua dalla precedente

Forse assisteremo anche al superamento o ad una diversa interpretazione del Titolo V° della Costituzione, sì al superamento dell'articolo 117, perché in realtà sarà lo Stato e non altri a garantire l'intero processo programmatico, l'intero processo realizzativo. Tuttavia, ripeto, se perdere questa sovranità, se non essere attori unici nella gestione delle risorse e nella definizione delle strategie significa avvicinarsi verso un assetto sempre più simile a quello di "Stati Uniti d'Europa", allora ben venga un simile cambiamento. In realtà dopo settanta anni forse è davvero arrivato il momento per un simile assetto istituzionale: da un accordo mirato alla ottimizzazione dell'uso del carbone e dell'acciaio (CECA) alla ricerca di sistemi più avanzati per l'utilizzo dell'energia nucleare a fini pacifici della stessa (EURATOM), dall'EURATOM alla identificazione di reti infrastrutturali capaci di rappresentare la spina dorsale della Unione a 27 Stati attraverso il sistema delle Reti TEN – T, dalle Reti TEN – T alla scoperta, oggi,

delle convenienze e degli interessi comuni nella utilizzazione delle risorse.

Allora ben venga una simile rivisitazione nei rapporti tra Stato e Unione Europea. Ben venga per il Paese e per l'intero Mezzogiorno. Forse la Unione Europea capirà ciò che, soprattutto negli ultimi sei anni, non hanno capito i quattro Governi che si sono succeduti nell'affrontare le improcrastinabili emergenze del Mezzogiorno.

Finalmente sta per finire ciò che Menichella e Saraceno definivano "la solitudine" del Mezzogiorno: dai prossimi mesi non assisteremo a gratuiti Piani del Sud, non assisteremo ad annunci e ad impegni di bazooka di risorse, non assisteremo alla nomina di commissari responsabili di far partire opere che lo Stato non ha voluto far partire, ma noi cittadini del Sud avremo un riferimento, la Unione Europea, che persegue sin dalla sua nascita un chiaro obiettivo: la omogeneità sociale ed economica dell'intero sistema comunitario. A questo appuntamento le Regioni del Sud devono essere una cosa sola.

[Da il quotidiano del sud](#)

## Trentaquattro anni di rating sull'Italia: il lungo crollo

### Ecco come ci hanno valutato le tre maggiori agenzie internazionali dal 1986

Standard & Poor's ha confermato il rating dell'Italia a BBB e migliorato l'outlook da "negativo" a "stabile". Il giudizio di S&P resta dunque di un gradino superiore a quelli di Moody's e Fitch, che collocano l'Italia sul gradino più basso dei rating "sicuro" (investment grade), cioè "BBB-".

Ad aprile l'agenzia di rating americana **Fitch** aveva tagliato il rating dell'Italia a **BBB-**. "Il declassamento riflette il significativo impatto del coronavirus sull'economia italiana e sulla posizione di bilancio", spiegava Fitch motivando la decisione. Si prevede, inoltre, una contrazione del Pil dell'8% nel 2020, con un debito al 156%. Ma, più in generale, se l'evoluzione della considerazione dell'Italia presso le agenzie di rating internazionali venisse visualizzata **si vedrebbe una lunga inesorabile discesa.**

**Le tre agenzie sono Standard & Poor's, Moody's e Fitch** le quali esprimono la loro valutazione assegnando delle lettere alla qualità del debito: tutte partono dalla tripla A ("AAA") ma con scale diverse per ognuno.

### Quando avevamo il rating "tripla A"

. Nel 1986 Moody's assegnava al debito pubblico italiano una valutazione pari a 21, cioè il massimo, la famosa e agognatissima "tripla A". Nel corso del tempo il voto è sceso fino a 13, corrispondente ad un voto "Baa2". All'interno di questo lasso di tempo **Moody's ha aumentato il voto all'Italia nel 1997 (18 pari a un voto "Aa3") e nel 2002 (19 pari a "Aa2").**

Fitch è partita nel 1994 con un punteggio pari a 20 (corrispondente a un voto di "AA") mentre ora assegna all'Italia un voto corrispondente a 15 ("BBB") con una promozione sola, nel 2002. Infine **Standard & Poor's: il suo rating sull'Italia nel 1988 era "Aa+"** pari ad un indicatore numerico di 24 mentre oggi il voto è pari a "BBB" cioè un valore numerico di 16. Peraltro Standard & Poor's è l'unica agenzia di rating che non ha mai promosso l'Italia.